

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

QUANDO I SACRIFICI CONTRASTANO COL BENE COMUNE.

Il nocciolo del sistema teorico keynesiano è relativamente semplice: la sorgente di ogni attività produttiva è costituita dai bisogni. Ma non tutti i bisogni operano, nei diversi sistemi sociali, con la stessa capacità di sollecitazione dell'attività. Vale a dire che non basta che ci sia un bisogno. Esso deve infatti assumere una *forma socialmente valida*, cioè deve incontrarsi con delle specifiche relazioni sociali che sono orientate a soddisfarlo. I giovani possono, ad esempio, esprimere il bisogno di un'occupazione salariata stabile e ben pagata, ma se la società è *sostanzialmente* indifferente nei confronti di quel bisogno - anche perché *non* sa *come* soddisfarlo - lascerà cadere tutti i loro appelli nel vuoto, o al massimo si nasconderà, come fa oggi, dietro ad altisonanti promesse che non si trasformano mai in una pratica adeguata. Vale a dire che, lungi dal determinare un'azione corrispondente, quel bisogno sfocia in uno stato di impotenza.

Là dove domina il rapporto di scambio, ed il potere reciproco assume la veste del denaro, i bisogni che riescono ad evocare un'attività produttiva, un lavoro, sono quelli che si esprimono nella forma di una domanda privata, *cioè di una spesa*. Come sottolinea Einaudi, infatti, in questo sistema sociale la generica esistenza di bisogni *non è sufficiente* per sollecitare un'attività produttiva, appunto perché il mercato *non soddisfa bisogni, ma solo domande*, cioè bisogni che si *esprimono* in una spesa.¹ Occorre allora verificare se, quando l'attività produttiva ristagna o addirittura si contrae, il fenomeno sia dovuto, non già come sostengono gli economisti ortodossi ad una riduzione delle risorse disponibili, ma ad *una condizione che viene imposta alla spesa, che ostacola sia la materializzazione dei bisogni esistenti che l'impiego delle risorse disponibili*.

Questo tipo di verifica risulta particolarmente difficile perché il senso comune prevalente e l'approccio scientifico di tipo positivistico che lo media escludono dal

¹ La domanda costituiva così l'espressione di un bisogno *realisticamente fondato*, mentre gli altri bisogni apparivano come meri desideri, appunto perché non erano in grado di manifestarsi attraverso una spesa.

loro orizzonte qualsiasi fenomeno *paradossale*. Gli economisti ortodossi aderiscono infatti consapevolmente o inconsapevolmente all'ipotesi che "l'offerta crei *sempre* la propria domanda", e cioè che *ogni tentativo di vendita incappi nella condizione che non lo fa fallire*. La spesa – necessaria – viene così fantasticamente immaginata anche come *certa*. Ma la mancata soddisfazione dei bisogni in una situazione di abbondanza di risorse, là dove sopravviene la crisi o il ristagno, dimostra proprio la *falsità* di questo assunto. Così, ad esempio, al tentativo di "vendita" della propria forza lavoro non corrisponde affatto una disponibilità alla compera. Quella dei lavoratori che cercano un impiego è infatti un'offerta, che però *non* incontra la propria domanda da parte dei cosiddetti "datori di lavoro". La natura di questo ostacolo all'uso di risorse disponibili può essere compresa solo se si sa praticare un ambito che prevede il sopravvenire di eventi sociali paradossali. Gli imprenditori *vorrebbero* infatti procedere all'accumulazione *spendendo* in investimenti aggiuntivi, ma *non possono*, appunto perché se lo facessero otterrebbero un effetto *opposto*, e cioè incorrerebbero in una perdita. Il loro *bisogno* non risulta dunque tale da continuare a svolgere il ruolo produttivo che ha svolto per tutto l'Ottocento. Le famiglie, a loro volta, non hanno un ruolo autonomo, ma procedono in modo subordinato, limitandosi a subire le decisioni delle imprese o, dopo Keynes, dello stato. Proprio per questo diventa necessario *conoscere* le forze che determinano un risultato che non solo non è in linea con la volontà delle imprese e degli individui, ma addirittura le contraddice.

Nell'indagare su questo problema Keynes ha di fronte quella che è la tendenza spontanea prevalente, che ricorre all'individuazione di *colpevoli*.² Per negare la natura contraddittoria del fenomeno si cerca cioè di attribuire a qualcuno la *volontà ed i comportamenti che lo determinano*. Ed infatti i conservatori dell'epoca puntano il dito sui sindacati dei lavoratori. Lottando contro la diminuzione dei salari che normalmente si accompagna alla disoccupazione di massa, i sindacati finiscono con l'essere considerati come coloro che inibirebbero la spesa degli imprenditori. Pretendendo di soddisfare i loro bisogni "al di sopra delle possibilità", i lavoratori, con la loro spesa in consumi, sottrarrebbero quelle risorse indispensabili per procedere ulteriormente all'accumulazione e per uscire dal ristagno economico. In altri termini farebbero grippare il meccanismo che garantisce sia la riproduzione che l'arricchimento.

Keynes fa innanzi tutto appello all'esperienza per confutare questa argomentazione. Nega che i lavoratori abbiano il potere di determinare il loro salario reale. Intrappolati nella loro situazione *di non proprietari delle condizioni della produzione*, in genere offrono lavoro per il *salario monetario prevalente*, che è determinato dalle forze di mercato. La loro possibilità di spendere è infatti *subordinata* alle decisioni di investimento degli imprenditori, che impiegano o non impiegano la loro forza lavoro sulla base delle prospettive di guadagno. Gli imprenditori, e gli economisti conservatori che li sostengono, sono spinti fuori strada dal fatto che, per loro, l'uso del lavoro si presenta come un *costo*; e pensano

² E' significativo che negli ultimi anni si sia tornati a calpestare questo terreno culturale spronati dal "comandante" Ichino.

che riducendo quel costo, ed il prezzo della merce nel quale si riversa, crescerebbe la domanda di quella merce, con un recupero dal lato dei profitti. Per questo, considerando la domanda illimitata, condannano ogni resistenza alla diminuzione dei salari definendola come una forma ingiustificata di *rigidità sociale*. Sennonché, oltre ad essere un costo, il salario si presenta – ma ciò è indifferente per gli imprenditori, perché ricade nella sfera privata del lavoro salariato – come un reddito, ed anzi come il reddito il cui peso complessivo nella società, che produce su scala industriale, è il più rilevante nel determinare la domanda aggregata.

Indifferenti nei confronti di questa altra determinazione del salario, quando si scontrano con una difficoltà di vendita e i prezzi dei loro prodotti cominciano a scendere ma la domanda non aumenta, i capitalisti procedono a ridurre ulteriormente il costo del lavoro, sia tagliando i salari, sia licenziando i lavoratori che risultano superflui rispetto alle possibilità di sbocco. Vale a dire che fanno in modo di *spendere di meno*. In tal modo *inaridiscono però proprio la stessa sorgente dei bisogni solvibili, dalla quale le possibilità di vendita dipendono, aggravando le difficoltà di cui soffrono*.

Ora, se questo comportamento determina un impoverimento della società, che non trova alcuna giustificazione in cause *esteriori*, è evidente che, almeno in una prima fase storica, si deve procedere in modo da *compensare* la riduzione della spesa che viene spontaneamente attuata dai privati. Per capirci in forme semplici, se il tappo della vasca piena d'acqua, rappresentata dal denaro in circolazione grazie alla spesa capitalistica, non tiene, perché è troppo quello che ne fuoriesce, è essenziale aprire di più il rubinetto, perché solo in questo modo si può riuscire a riempire la vasca, cioè a soddisfare i bisogni al livello possibile.

Prima di Keynes si riteneva che la politica monetaria, con l'abbattimento del tasso ufficiale di sconto, bastasse a risolvere il problema, e cioè costituisse il modo giusto di "aprire il rubinetto". Se il costo del denaro preso a prestito cala, si pensava, gli imprenditori potranno superare le loro difficoltà ricorrendo ad altri crediti e procedendo a spendere in nuovi investimenti. Se le autorità monetarie intervengono, abbassando il tasso di sconto e alimentando il credito, il sistema non può che riprendere, grazie all'inevitabile susseguirsi delle *spese necessarie*. Ma questa ipotesi regge solo se gli investimenti delle imprese procedono, in quanto gli imprenditori sanno effettivamente metabolizzare nuovi bisogni. La capacità di ripagare i debiti poggia infatti sulla possibilità di realizzare quelle operazioni che assicurano *ricavi futuri*. Se questa manca, anche i crediti più a buon mercato, che le banche comunque non erogheranno, non potrebbero essere ripagati. Per questo la politica monetaria, quando sopravviene una crisi, si dimostra *impotente*. E per questo c'è bisogno di una strategia nuova nella quale la spesa necessaria per ristabilire il pieno impiego delle risorse viene praticata da un soggetto che non sottostà più alle limitazioni proprie dei privati e che, addirittura, deve praticare un comportamento *opposto*. Lasciamo la parola a Keynes che, in una conversazione radiofonica del 1933 con J. Stamp, descrive con grande chiarezza il modo in cui i vari soggetti possono calcare la scena sociale.

“STAMP: ... leggiamo continuamente sui giornali, credo restando noi stessi confusi, tutte queste controversie sullo spendere e sul risparmiare. A che conclusioni pensi che il

pubblico sia giunto in merito? Ritieni che tutte queste discussioni abbiano fatto emergere dei punti particolari, rendendoli chiari, o è tutto così confuso come all'inizio?

KEYNES: La mia impressione è che l'umore della gente stia cambiando. C'era un bel po' di panico circa un anno fa. Ma non è forse vero che ora ci si sta rendendo conto³ abbastanza generalmente che *la spesa di un uomo è il reddito di un altro uomo*? Comunque, questa mi sembra essere la verità fondamentale, che non deve mai essere dimenticata. *Ogni volta che qualcuno taglia la sua spesa, sia come individuo, sia come Consiglio Comunale o come Ministero, il mattino successivo sicuramente qualcuno troverà il suo reddito decurtato; e questa non è la fine della storia. Chi si sveglia scoprendo che il suo reddito è stato decurtato o di essere stato licenziato in conseguenza di quel particolare risparmio, è costretto a sua volta a tagliare la sua spesa, che lo voglia o meno.*

STAMP: Ciò significa che egli riduce il reddito di un secondo uomo, e che qualcun altro rimarrà senza lavoro.

KEYNES: Sì, questo è il guaio. Una volta che la caduta è iniziata, è difficilissimo fermarla.”

A questo punto Stamp è sollecitato a richiamare il senso comune prevalente all'epoca in un garbato dissenso.

“STAMP: Un momento. Osserviamo il risparmio di un Ministero o di un individuo, e consideriamo il suo effetto. Un paese o una città, proprio come un individuo, debbono vivere *nei limiti delle loro risorse* o si troverebbero in grave difficoltà se provassero a spingersi oltre. Molto presto intaccherebbero il loro patrimonio.

KEYNES: Ci può essere *solo un obiettivo* nel risparmiare, ed è esattamente quello di *sostituire una spesa con un altro e più saggio tipo di spesa.*”

Stamp riesce allora a cogliere l'obiezione di Keynes, ma la recepisce nei limiti del suo sistema di pensiero.

“STAMP: Sostituire! Questo mi fa comprendere il punto. Ad esempio, se il Governo o le autorità locali risparmiassero per ridurre le imposte o i saggi di interesse e permettessero agli individui di spendere di più; o se gli individui spendessero meno in consumi, per usare essi stessi il denaro nella costruzione di case o di fabbriche, o per prestarlo ad altri a tale scopo. Non servirebbe tutto ciò ad aggiustare le cose?

KEYNES: Ma, caro Stamp, *è questo che sta accadendo?* Ho il sospetto che le autorità spesso risparmino senza ridurre i tassi di interesse o le imposte, e senza passare il potere di acquisto aggiuntivo agli individui. Ma anche quando il singolo riceve il potere di acquisto aggiuntivo, di solito *sceglie la sicurezza o, quanto meno, pensa che sia virtuoso risparmiare e non spendere.* Ma non sono veramente questi risparmi, tesi a far abbassare i tassi e le imposte, che sono al centro delle mie polemiche. Sono piuttosto quelle forme di risparmio che comportano un taglio della spesa, nei casi in cui quest'ultima dovrebbe essere naturalmente coperta con il debito. Perché *in questi casi non c'è alcun vantaggio connesso col fatto che il contribuente avrà di più, a compensare la perdita di reddito dell'individuo che subisce il taglio.*

STAMP: Allora, ciò che intendiamo realmente è che, salvo il caso in cui la mancata spesa pubblica venga bilanciata da una spesa personale aggiuntiva, ci sarà *troppo risparmio*. Dopo tutto, un risparmio fisiologico è solo un differente tipo di spesa, trasmessa a qualche

³ Che Keynes fosse ingiustificatamente ottimista è dimostrato dal fatto che del fenomeno che egli descrive “non ci si riesce a rendere pienamente conto” ancora ai nostri giorni.

autorità pubblica o alle imprese, per produrre mattoni o macchinari. Il risparmio equivale a più mattoni, la spesa a più scarpe.

KEYNES: Sì, questo è il problema in generale. A meno che qualcuno stia *effettivamente usando il risparmio* per i mattoni o per qualcosa di simile, le risorse produttive del paese vengono *sprecate*. Insomma il risparmio *non è più un altro tipo di spesa*. Ecco perché dico che la deliberata riduzione di investimenti utili, che dovrebbero normalmente essere pagati con il debito, mi sembra, nelle attuali circostanze, una follia e, addirittura, una politica oltraggiosa.

STAMP: La difficoltà sta nell'individuare ciò che tu chiami «investimenti utili normali».

KEYNES: Al contrario. Il Ministro della Sanità, se sono ben informato, sta disapprovando praticamente tutte le normali richieste delle autorità locali di indebitarsi. Ho letto, per esempio, in un giornale - anche se non posso garantire i dati di persona - che un questionario, spedito al Consiglio Nazionale delle Imprese Edili mostra che qualcosa come 30 milioni di sterline in lavori pubblici sono stati sospesi come risultato della campagna nazionale per il risparmio. *La si dovrebbe chiamare «campagna nazionale per l'intensificazione della disoccupazione»!*

STAMP: Per quale ragione si sono spinti fino a questo punto? Perché stanno facendo questo?

KEYNES: Non posso immaginarlo. È probabilmente l'eredità di qualche decisione presa in un momento di panico molti mesi fa, che qualcuno ha dimenticato di invertire. Pensa a quello che significherebbe per lo stato d'animo della nazione, e in termini umani, se avessimo anche solo un quarto di milione di occupati in più. E sono sicuro che le ripercussioni della spesa non si fermerebbero a quella cifra. .

STAMP: Sono piuttosto suscettibile per quanto riguarda gli interventi governativi. Comunque, prendersela con un Ministero, che lo meriti o no, è una cosa completamente diversa dall'incitare gli individui a spendere di più. Anche se una sollecitazione a questi ultimi potrebbe sembrare una cosa sciocca e pericolosa; sciocca a causa della riduzione dei loro redditi, che potrebbe rendere una spesa superiore insostenibile; pericolosa perché, se si inizia con l'incoraggiare le persone a essere imprudenti e a rinunciare alle loro abitudini di frugalità, non si sa dove si va a finire.”

Keynes reinterpreta l'obiezione di Stamp dandole un significato profondamente diverso e introducendo surrettiziamente una vera e propria rottura paradigmatica.

“KEYNES: Sono pienamente d'accordo. *Non è l'individuo il responsabile, e non è quindi ragionevole attendersi che il rimedio venga dall'azione individuale*. Ecco perché pongo così tanto l'accento sull'intervento delle pubbliche autorità. Sono loro che debbono avviare il processo. *Non ci si deve aspettare che gli individui spendano di più, quando alcuni di loro stanno già indebitandosi. Non ci si può aspettare che gli imprenditori procedano a degli investimenti aggiuntivi, quando stanno già subendo perdite. È la comunità organizzata che deve trovare modi saggi per spendere e avviare il processo.*

STAMP: Voglio affrontare la questione anche dall'altro lato. Al fine di conservare l'abitudine individuale alla parsimonia, non è necessario che le pubbliche autorità sentano la loro responsabilità in questa direzione? Se questa abitudine, così utile nella vita individuale, deve recare giovamento alla comunità, è essenziale che *si trovino modi utili di usare il denaro risparmiato*.

KEYNES: Sì, questo è ciò che dico. E inoltre, quello della diminuzione dell'attività, e quindi del reddito nazionale, non è un modo incredibilmente miope in cui cercare di pareggiare il bilancio? *Non si potrà mai equilibrare il bilancio attraverso misure che riducono il reddito*

nazionale.⁴ Il Ministro delle Finanze non farebbe altro che inseguire la sua stessa coda. La sola speranza di equilibrare il bilancio nel lungo periodo sta nel riportare le cose nuovamente alla normalità, ed evitare così l'enorme aggravio che deriva dalla disoccupazione. ... Per questo sostengo che, anche nel caso in cui si prende il bilancio come metro di giudizio, il criterio per giudicare se il risparmio sia utile o no è lo stato dell'occupazione. ... se, come accade oggi, una metà della forza-lavoro e degli impianti del paese sono inattivi, ciò indica che *se un tipo di spesa viene ridotto, essa non sarà rimpiazzata da una spesa alternativa più saggia*. Significa che niente prenderà il suo posto: *nessuno sarà più ricco e tutti diverranno più poveri*.⁵ ... molte persone ritengono oggi che persino le spese praticabili costituiscano una vera sciocchezza. Quando il Consiglio della Contea decide la costruzione di case, il paese sarà più ricco *anche se le case non garantiranno alcuna rendita*. Se non si costruiscono quelle case, non avremo nulla da mostrare fatta eccezione per il maggior numero di uomini che ricevono un sussidio”.⁶

Dunque ai privati non è data la *possibilità* di trascendere il rapporto di denaro, appunto perché nel loro orizzonte culturale e istituzionale è preclusa la possibilità di un rapporto economico nel quale il *dare* sopravanzi in valore *l'avere*. E semmai recupereranno schizofrenicamente questa dimensione di una possibile reciprocità libera da vincoli economici solo nella sfera religiosa o in quella etica. In conseguenza di ciò, i singoli – imprese e individui – *non possono* assumere su di sé il problema dei bisogni *altrui* che resterebbero insoddisfatti a causa delle scelte finalizzate a tutelare i propri interessi privati, che sfociano in un *contenimento della spesa*. E' questo il senso dell'affermazione di Einaudi che “il mercato non soddisfa bisogni, ma solo domande”, con la quale si deve convenire, visto che l'esistenza di un bisogno altrui *non è condizione sufficiente per far rientrare in circolo le risorse* quando si teme una perdita. Cosicché anche una domanda *potenziale* rimane inespressa. Ma si può, allo stesso tempo, convenire con Keynes e Beveridge, contro Einaudi, chiedendosi: perché mai, se la società dispone di una ricchezza materiale enorme, che in buona parte non torna spontaneamente in circolazione attraverso i rapporti privati, e dunque può soddisfare bisogni *al di là* di quanto avverrebbe lasciandosi andare nelle braccia del mercato e della domanda che in esso riesce ad esprimersi, non dovrebbe farlo? Perché mai, nei confronti di una povertà che non ha giustificazioni tecniche e materiali, la società nel suo insieme dovrebbe mostrare la stessa indifferenza che caratterizza le pratiche di licenziamento delle imprese? Perché mai dei bisogni esistenti non dovrebbero *trasformarsi* nella domanda (pubblica) che può esprimerli, quando ci sono le risorse per soddisfarli?

La risposta a questi interrogativi, che riesce ad essere grossolanamente accolta solo negli anni cosiddetti “gloriosi” dello sviluppo keynesiano, è univoca. Si *deve* procedere a soddisfare i bisogni nella misura *massima possibile*, affiancando alla domanda che spontaneamente prende corpo attraverso i rapporti privati – relativi agli individui e alle aziende – un'attività che *poggia su un'altra base*. Con il linguaggio di Thomas Marshall, si debbono soddisfare quei bisogni che la società considera

⁴ Ma l'Unione Europea oggi propone proprio questo tipo di strategia.

⁵ Ciò che comporterà che *anche i loro risparmi saranno inferiori*.

⁶ John M. Keynes, *L'assurdità dei sacrifici*, Manifestolibri, Roma 1996.

come costitutivi di una reciproca appartenenza, mediante un intervento dello stato che li *eleva a diritti*, garantendone la soddisfazione *senza imporre necessariamente un pagamento corrispondente*. Come vedremo tra breve, senza questo passaggio il sistema non regge. Proprio come l'equilibrio di un arco è garantito dalle spinte opposte che lo sostengono come struttura, così il capitalismo avanzato, che non è più in grado di autosostenersi, richiede l'intervento di un soggetto che – procedendo a soddisfare direttamente bisogni – non fa mancare il sostegno del *consumo necessario* alla *produzione possibile*.

Poiché non siamo sicuri che il senso comune riesca a cogliere queste due componenti della dinamica produttiva nella loro concretezza, ci piace evocarle con le parole di un medico che ha lavorato a lungo in un contesto nel quale questa determinazione equilibratrice della realtà sociale e costitutiva di nuovi rapporti economici è ancora sostanzialmente marginale.

“All’Università di Pittsburgh”, dichiara Ignazio Marino in un’intervista, “conobbi un’infermiera specializzata in terapia intensiva: di emergenza in rianimazione ne sapeva più di noi giovani medici e deve aver salvato centinaia di vite. Poi però si ammalò e avrebbe avuto bisogno di un trapianto di rene e di pancreas. Lavorava in un grande ospedale ed era assicurata. Quindi fu trapiantata senza problemi. Ma quando, dopo un anno, di ritorno da un periodo trascorso in Italia, la rividi in un baretto di quelli che ci sono vicino all’ingresso di ogni ospedale, scoppiò in lacrime. Dopo il trapianto aveva perso il lavoro, perché con il trapianto non poteva più sostenere quei carichi di lavoro. Con il lavoro aveva perso anche l’assicurazione sanitaria e quindi non riusciva più a *pagarsi* i farmaci antirigetto. *Dopo qualche mese è morta.*”⁷

La condizione di questa donna era dunque diventata *insostenibile*. Attraverso i rapporti privati *non riusciva* infatti a soddisfare il bisogno della cura susseguente all’intervento chirurgico garantito da un’assicurazione privata, appunto perché a quel bisogno non veniva riconosciuto lo *statuto di un diritto*. Sulla base delle conoscenze tecniche *date*, sulla base dei farmaci *disponibili*, sulla base delle strutture sanitarie *esistenti avrebbe potuto esser curata e vivere* se solo la domanda corrispondente al suo bisogno fosse stata generata nella forma di un diritto alla cura. Ma, *senza che nessuno in particolare lo volesse*, i rapporti sociali hanno inibito la soddisfazione di quel bisogno, decretando la sua morte. Come afferma Marx in uno dei suoi passaggi più lucidi: là dove il denaro media i rapporti riproduttivi, “il denaro stesso è *la comunità, e non può sopportarne altra superiore*”⁸. Per questo il bisogno di chi “non ha soldi” *non può essere soddisfatto, nonostante esistano le condizioni culturali ed economiche per soddisfarlo*.

⁷ *Bello quel film, ma io negli ospedali americani ho visto anche di peggio*, Intervista a Ignazio Marino sul film di Michael Moore sulla sanità negli USA (Sicko), Il Venerdì di Repubblica, pagg. 24-25. Per una descrizione dell’odissea normale di chi non gode di un diritto alla salute vedi Mario Calabresi, *Il mal d’America*, pagg. 33/34, la Repubblica 5 ottobre 2007. Nei giorni in cui stavamo scrivendo queste pagine i giornali hanno dato notizia della morte di un adolescente USA per setticemia, derivante alla mancata cura di un ascesso dentale.

⁸ Karl Marx, *Lineamenti fondamentali ...*, cit. vol. 1, pag. 183.

E' a questo livello che interviene lo Stato sociale keynesiano, affermando che quella limitazione, oltre che stupida, è arbitraria e che la società deve individuare la *capacità produttiva disponibile* per procedere a soddisfare nella misura più ampia possibile tutti quei bisogni che, affidandosi alle spontanee dinamiche del mercato, resterebbero insoddisfatti. Alla "comunità del denaro" deve cioè subentrare "la comunità dei cittadini" economicamente consapevoli e *portatori di una cultura economica diversa da quella che si è formata nell'ambito dei rapporti capitalistici*.

Le ideologie conservatrici giustificano l'esito negativo, corrispondente alla mancata soddisfazione, lungo due direttrici alternative. Alcuni neolibertari sostengono, con un ragionamento *pseudodarwiniano*, che in tal modo avrebbe luogo uno spontaneo *adattamento* alle condizioni dell'esistenza, grazie al quale "ciascuno ha ciò che merita". Con un'evidente forzatura analogica, classificano la società umana come un contesto *puramente* naturale, cosicché la mancata soddisfazione di alcuni bisogni costituirebbe *solo* il riflesso dell'incapacità di alcuni individui di rapportarsi positivamente alle condizioni nelle quali sono immersi. In altre parole, soccombono perché *debbono* soccombere, visto che per la specie umana ciò garantirebbe la sopravvivenza dei meritevoli. Gli altri studiosi, che sensatamente riconoscono che, se è vero che gli esseri umani appartengono al mondo animale tuttavia non sono più solo animali, visto che la loro socialità evolve attraverso comportamenti che poggiano su un qualche grado di consapevolezza e su una qualche forma di volontà, si scostano da questa formulazione estremistica. Come conservatori essi non sanno però fare a meno delle rappresentazioni che mediano la forma prevalente della socialità, cosicché sono incapaci di individuare un qualsiasi spazio che comporti degli allontanamenti significativi da una base relazionale che considerano *immanente*. Per loro l'individuo che si afferma o che si salva è colui che pone in essere i *sacrifici* necessari al suo arricchimento, o almeno alla soddisfazione dei suoi bisogni essenziali. L'istituzione culturale che dovrebbe mediare la riuscita è dunque concepita nella forma di *un'autocostrizione all'interno dei rapporti dati*. L'*umanità*, il potere umano, è così concepito nella *gabbia* dei rapporti privati, ed il denaro è trasfigurato nell'unica figura razionale di reciprocità.

I keynesiani puntano dritti al cuore di questa visione, *confutandone la sensatezza nella situazione nuova che si è venuta a creare nel corso del Novecento*. Se ci sono delle risorse, frutto dello sviluppo precedente, che restano inutilizzate e dei bisogni che non riescono ad essere soddisfatti, solo chi è intrappolato nelle forme di esperienza del passato può proporre *ulteriori* sacrifici, da aggiungere alle sofferenze che si stanno già subendo. L'inibizione della spesa, per favorire l'accumulazione è un retaggio dell'epoca del *laissez faire*, quando le forze produttive sociali non erano ancora giunte a maturazione. L'accantonamento di ciò che non è immediatamente necessario alla riproduzione, o addirittura di una parte del necessario, ha infatti un senso solo fintanto che la società ha un *basso* grado di cultura, dispone di *poche* infrastrutture, ha *scarsi* mezzi di produzione e gli individui che ne fanno parte riproducono la propria *breve* esistenza solo sulla base dei favori concessi dalla natura e dalle capacità dei migliori. In una parola è *povera*. Ma quando si gode mediamente di una cultura *piuttosto* elevata, si mangia e ci si cura, di norma, con *relativa* facilità, si vive *normalmente* più a lungo, si dispone di *molte* strumenti produttivi e della *relativa* facilità

di produrli, con un *ampio* sistema di infrastrutture, ogni sacrificio *come condizione per soddisfare bisogni* attraverso un'ulteriore accumulazione, appare come un comportamento demenzialmente negativo.⁹ All'adattamento deve subentrare una capacità di *appropriazione* del mondo della ricchezza umana che, nel frattempo, è stato creato. Un'appropriazione che è, appunto, stata sin qui concepita nella forma del "diritto sociale".

Questo non vuol ovviamente dire che si debba e si possa procedere a soddisfare *istintivamente* qualsiasi pulsione, e cioè, come dicono coloro che fanno la *parodia* del keynesismo, che si debba "date *tutto a tutti*". Significa piuttosto che lo sviluppo può e deve poggiare solo sulla soddisfazione su scala allargata di un insieme di bisogni che – non corrispondendo a "fronzoli per ricchi" – *la società riconosce come nuova base della sua stessa riproduzione sociale*. E' questa la mediazione sulla quale poggia il cosiddetto *sistema* dei diritti sociali. Quest'ultimo, a differenza dei rapporti capitalistici, che *non riconoscono alcuna base necessaria* e si affidano soltanto allo spontaneo procedere del sistema economico, considera realmente umana solo un'esistenza che poggia su un insieme di condizioni materiali *garantite a tutti*. Qui va compreso quanto Keynes fosse consapevole del fatto che, a partire dal periodo immediatamente successivo alla Prima guerra mondiale, il sistema delle classi sociali si stesse disgregando. Cosicché, a suo avviso, o si procedeva a realizzare un'organizzazione sociale che avrebbe consentito un superamento di quel sistema verso forme più generali di appartenenza reciproca, o i conflitti riproduttivi avrebbero finito col far precipitare la società nel caos, imbrigliando lo sviluppo.

Bisogna indubbiamente riconoscere che lo stesso Stato sociale muove in questa direzione dapprima in modo piuttosto contraddittorio. Da un lato, sostiene di voler utilizzare solo la forza lavoro che non trova impiego attraverso i rapporti di mercato, limitandosi a svolgere la funzione di *occupatore di ultima istanza* e, dunque, contribuisce a riprodurre puramente e semplicemente i rapporti di classe in dissoluzione. Si tratta di una funzione che, attraverso il ricorso al moltiplicatore¹⁰, sottrae comunque il ruolo dello stato all'*assistenzialismo*, con l'acquisizione di una funzione di mediatore dello sviluppo economico, anche se nella forma unilaterale di garante di un *pieno impiego* che non intacca radicalmente il quadro sociale generale. Dall'altro lato, almeno in Europa, imposta *programmi organici di intervento*, finalizzati alla soddisfazione dei grandi bisogni sociali, con un abbozzo di superamento del principio della *sussidiarietà*. In questo caso non si tratta più di garantire un *astratto diritto al lavoro per tutti i lavoratori*, grazie ad un generico sostegno alla domanda aggregata, ma anche di cominciare ad incidere sul legame tra bisogni primari e attività produttiva, in modo da ridurre al minimo o evitare del tutto, la mancata soddisfazione dei primi. Se questo passaggio non fosse intervenuto saremmo rimasti bloccati ai *lavori assistenziali* di inizio Novecento, che per definizione servivano solo a distribuire sussidi, senza perseguire scopi produttivi. Proprio

⁹ Un paese nel quale circolano 40 milioni di autoveicoli, che evoca sacrifici riparatori, è come uno psicanalista che prescrive ai suoi pazienti di curarsi con la preghiera.

¹⁰ In base al quale se lo stato spende 100 crea un reddito di 500, e quindi riscuote imposte accresciute senza aumentarne l'incidenza.

perché questa operazione è andata a buon fine, la sfera dei bisogni primari soddisfatti si è invece andata sempre più ampliando lungo le direttrici indicate da T. Marshall, con una poderosa spallata ai preesistenti rapporti di classe, che sono stati sempre più ridimensionati¹¹ dai “diritti di cittadinanza”.¹²

Lo straordinario sviluppo, del quale abbiamo riassunto i tratti essenziali, aveva un *fulcro*: qualsiasi sacrificio finalizzato a mediare un nuovo sviluppo determina l'effetto contraddittorio di un impoverimento sociale non giustificato. Se i privati non sanno sottrarsi alle limitazioni insite nel rapporto di denaro, la società nel suo insieme può imparare a farlo, *rovesciando la precedente determinazione dello stato e spendendo là dove è necessario ed i privati non lo farebbero*. Solo con questo passaggio, d'altronde, il sistema dei diritti, del quale si vagheggiava da un secolo riesce finalmente a poggiare sulla sua base economica.

¹¹ Anche se non annullati.

¹² Fa piacere che ci siano ancora studiosi che si ricordano di ciò. Scrive infatti Giampaolo Fabris: “Sono quei beni che, negli anni Sessanta, Alberoni ed io definivamo come *di cittadinanza*; che era cioè *necessario possedere per sentirsi cittadini, a pieno titolo, nella società in cui viviamo*”. Vedi Giampaolo Fabris, *Perché il paniere ISTAT andrebbe sostituito con i beni di cittadinanza*, Affari e Finanza, la Repubblica, 29 ottobre 2007, pag. 16.

CAPITOLO QUINDICESIMO

IL NUOVO POTERE DI SPENDERE IMPLICITO NEL KEYNESISMO

Quando lo stato si pone l'obiettivo *di spendere* per incidere sull'attività economica in modo da soddisfare i grandi bisogni primari, sorge immediatamente un problema: da dove prendere i soldi con i quali procedere agli acquisti dei servizi e delle merci necessarie per dar corpo all'attività. La risposta offerta originariamente dai keynesiani era univoca: lo stato *deve spendere in deficit*, vale a dire *senza rispettare il principio di equivalenza*, rinunciando così a cercare di *procurarsi anticipatamente o a posteriori il valore monetario delle risorse che mette in moto con la spesa*.

La ragione di una simile strategia è presto detta. Se lo stato cercasse di procurarsi i fondi, sottraendo anticipatamente risorse ai cittadini attraverso prelievi fiscali addizionali tali da bilanciare le uscite, inciderebbe *negativamente sulla domanda* che ancora riesce a manifestarsi nell'ambito dello spontaneo procedere del mercato. La sua spesa si sostituirebbe cioè ad una spesa esistente, che verrebbe *inibita*. Dunque influenzerebbe regressivamente il livello dell'attività del settore privato. Ogni bisogno soddisfatto con l'intervento pubblico andrebbe cioè a detrimento della continuazione della soddisfazione di bisogni che già vengono soddisfatti. Ma per i keynesiani la necessità dell'intervento pubblico scaturisce dal mancato impiego di risorse disponibili e, visto che in una prima fase si articola solo in modo embrionale, non deve puntare a produrre un reddito *sostitutivo*, bensì quel reddito potenziale *aggiuntivo e necessario* che i privati non producono. Non si tratta di ridimensionare la produzione di beni comperati dai privati per costruire scuole e ospedali, bensì di costruire scuole e ospedali *in aggiunta agli altri beni e servizi che già vengono prodotti e scambiati*. In tal modo si potrà cominciare a sviluppare una capacità che, seppur necessaria, ancora manca.

Il senso della spesa *in deficit* va colto anche da un'altra angolazione. Lo stato non deve infatti operare neppure in modo da *richiedere un pagamento per i beni e i servizi che offre*. Se agisse in questo modo finirebbe con l'essere intrappolato all'interno del circuito riproduttivo degli scambi, senza trascendere la limitazione propria di quel contesto. Un servizio pubblico *a pagamento* non è infatti in alcun modo distinguibile dallo stesso servizio offerto dai privati. Vale a dire che è una merce, visto che pretende una conferma, come "ricchezza", dal denaro. Certo, per chi non sa concepire, come forma della *mediazione sociale* che garantisce la reciproca

soddisfazione dei bisogni, un comportamento diverso da quello della compravendita privata, la *necessità* del pagamento appare insuperabile. In quest'ottica se lo stato non chiama subito i cittadini a pagare per ciò che offre, con le imposte o con la vendita, ci sarà comunque qualcun altro che *dovrà pagare oggi o domani*. Questo perché ogni bene o servizio *non può mai essere gratuito, ma piuttosto ha il suo costo che deve essere sopportato da qualcuno*. Anzi, l'azione dello stato dovrebbe risolversi ancora prima, con la rinuncia a qualsiasi ruolo nella sfera produttiva ed evitando di cercare di fornire beni e servizi. Semmai dovrebbe limitarsi a garantire ai “veramente bisognosi” mezzi di acquisto, in una misura da quantificare eventualmente con un’ *imposta negativa sul reddito*.¹³ Questo perché i giudici “naturali” dei costi e dei benefici sono sempre e soltanto gli individui nella loro veste di *proprietari privati*¹⁴, ed il massimo che si può fare sensatamente è trasferire loro una parte del reddito, per mitigare il loro stato di povertà.

Ma Keynes obietta apertamente che non è la maggiore disponibilità di denaro da parte dei privati più poveri che consente di risolvere il problema del ristagno economico. La questione investe infatti la natura stessa dei bisogni che possono mediare un nuovo sviluppo. Ci vuole un soggetto che sappia muoversi al di sopra della *particolarità* che caratterizza il comportamento privato, e che sia in grado di utilizzare quelle forze produttive che, ormai, investono la società nella sua generalità. Quanto più i nuovi beni e le nuove conoscenze non si presentano più come meri fronzoli lussuosi per i ricchi e conquistano una dimensione universalistica, tanto più l'organizzazione della loro produzione deve procedere su un piano universale¹⁵. Scrive in merito Fabris,

“Una parte significativa dei nostri acquisti è determinata da un modello di *doverosità sociale* che niente ha a che fare con la ricerca di status o con il conformismo, la eterodirezione. Un modello in continua evoluzione che taglia trasversalmente gran parte della popolazione quasi indipendentemente dal reddito. E’ certo che i più facoltosi apporteranno arricchimenti e variazioni al modello di base, ma si tratta più di variazioni su tema (marche più prestigiose, prodotti di migliore qualità) che di stravolgimenti del comune denominatore.”¹⁶

Vale a dire che le decisioni – incluse quelle private - non scaturiscono più dalle spontanee scelte degli individui, bensì sono organizzate *consapevolmente ed*

¹³ La proposta originariamente avanzata da Milton Friedman in *Capitalismo e libertà*, Studio Tesi, Pordenone 1987.

¹⁴ Queste arcaiche argomentazioni si ritrovano pari pari nel dibattito culturale odierno. Scrive ad esempio Giavazzi: “La spesa migliorerà solo quando il cittadino si accorgerà che talvolta i privati possono offrire gli stessi servizi che offre un’amministrazione pubblica, ma in modo *più efficiente e a costi inferiori*”. Francesco Giavazzi, *Il mito della spesa*, Corriere della Sera 8 ottobre 2007, pag. 1.

¹⁵ Si pensi, per esempio, alla necessità di un’ampia popolazione di malati in cura per individuare efficaci medicinali; alla necessità dell’automobilismo di massa per la costruzione di strade; alla necessità dell’istruzione di massa, per il diffondersi di un sapere non viziato dall’egemonia di classe.

¹⁶ Giampaolo Fabris, *art. cit.*

universalmente, con la preclusione di poterle attuare su un terreno *privatistico*.¹⁷ Un cambiamento che favorisce lo sviluppo dei diritti sociali, i quali sono concepibili solo con un grado di *universalità* superiore rispetto a quello della merce. Quando le resistenze a questo cambiamento – erano sfociate nel disastro mondiale degli anni Trenta – vengono finalmente superate, la società si accorge con sorpresa che la strategia funziona. Non solo l'intervento pubblico arricchisce *direttamente* la società in modo straordinario, ma funziona anche come volano di un *eccezionale sviluppo del settore privato*. La spesa pubblica arricchisce infatti la società soddisfacendo bisogni prima sconosciuti, ma allo stesso tempo alimenta un continuo ampliamento in termini assoluti della domanda del settore privato, contrastando la limitazione alla circolazione monetaria che aveva determinato il precedente ristagno.

E' grazie a questo effetto *moltiplicativo*, che la spesa ha sul reddito, che la crescita procede con ritmi esponenziali talmente sconosciuti alle fasi storiche precedenti, da far gridare, come abbiamo visto, al "miracolo". Questa evoluzione positiva, lungi dal contribuire a far comprendere il *nocciolo* delle proposte keynesiane, finisce però col generare un fraintendimento. Infatti, poiché la spesa pubblica determina dapprima aumenti multipli del reddito nazionale rispetto al proprio importo, ne *scaturisce* una corrispondente crescita degli introiti fiscali ad aliquote invariate. Ed in tal modo l'esborso originario finisce col ripagarsi in forma quasi spontanea. La spesa in *deficit* – nel senso che non è orientata a veder riaffluire il denaro nelle tasche del soggetto che lo ha speso – *non sfocia affatto* in un *bilancio in deficit*, ma in un bilancio *in pareggio* o addirittura *attivo*. Quando sul finire degli anni Settanta il valore del moltiplicatore crolla, *perché le politiche keynesiane hanno dispiegato l'effetto immediato al quale erano finalizzate* e le società economicamente avanzate hanno finalmente acquisito le condizioni per utilizzare pienamente le proprie forze produttive, il quadro muta però radicalmente. Da quel momento se lo stato *spende in deficit* determina *un deficit di bilancio*.

Questo fenomeno – anticipato da Keynes in alcuni suoi scritti - chiama la società a dimostrare se ha veramente metabolizzato i suoi insegnamenti. Infatti, come sempre accade nei momenti di crisi, o la società riesce a comprendere i *problemi nuovi che sono emersi in conseguenza dello sviluppo* o, incapace di qualsiasi creatività, si rifugia

¹⁷ “La risorsa di maggior valore di ciascuna nazione è la conoscenza dettagliata e la specializzazione dei suoi cittadini. Il vantaggio primario dell'economia decentralizzata di mercato è che permette di usare questa conoscenza e questa specializzazione efficacemente. Poiché ogni individuo è libero di perseguire i propri interessi, ha un forte incentivo ad usare le proprie risorse efficacemente.” Milton Friedman, *Can a controlled economy work?* In AA.VV., *The conservative papers*, Anchor Books, New York, 1964. A questa posizione Keynes ne contrappose un'altra di segno opposto: “Sbarazziamo il campo dai principi metafisici e generali sui quali il *laissez faire* è stato edificato. *Non è vero* che l'individuo possieda una 'libertà naturale' che si impone nelle sue attività economiche. *Non c'è nessun contratto* in grado di conferire diritti perpetui ai possidenti o a chi acquisisce. ... *Né è vero* che l'interesse personale in generale è illuminato; molto spesso gli individui che agiscono separatamente per perseguire i loro scopi *sono troppo ignoranti o troppo deboli* perfino per riuscire in questo ristretto ambito. L'esperienza non dimostra che quando gli individui costituiscono un aggregato sociale risultano meno capaci di vedere le cose rispetto a quando agiscono separatamente”. John M. Keynes, *The end of laissez faire*, in *The collected writings*, cit. vol. IX, pagg. 287-288.

nelle braccia delle forme di pensiero caratteristiche delle epoche antecedenti. La crescita del deficit finisce, così, con l'essere riletta con le arcaiche categorie smithiane, che, coerentemente con la situazione di allora, escludono una *signoria dello stato sul denaro* che possa avere una qualsiasi razionalità economica. E spesso i più animosi, in questo dibattito che favorisce il regresso, sono proprio i politici e gli intellettuali della sinistra, i quali – affascinati dal rigore – ignorano completamente le implicazioni economiche del discorso ed affrontano la questione della spesa su un terreno vagamente *etico*. Lo stato non è cioè concepito come il soggetto che raccoglie le nuove conoscenze ed utilizza i nuovi strumenti per dar forma alla politica economica su un terreno di interazione globale, con la conseguenza che deve *edificare* un “mondo” che trascende il rapporto di denaro, ma come il vecchio “pater familias”, che deve amministrare prudentialmente il “tesoro” di cui entra in possesso.¹⁸ Sembra così che la spesa pubblica, della quale i keynesiani avevano sottolineato l'assoluta e crescente *necessità*, possa essere nuovamente ricondotta all'interno dei limiti propri della spontanea circolazione del denaro. La “rivoluzione all'indietro” che viene imposta è stata bene espressa recentemente del Segretario del Partito Democratico, il quale dopo un trentennio che ci si ostina a muoversi in questa direzione, senza cavare un ragno dal buco, afferma ancora perentoriamente che:

“il Partito Democratico *deve* assumere un preciso vincolo, *ogni euro di nuova spesa corrente, dovrà essere ricavato da un risparmio*. Così proseguendo negli anni – e con un buon ritmo di crescita¹⁹ – (la spesa pubblica) potrà essere *stabilizzata*.”²⁰

I conti pubblici vengono così sempre più sottoposti ai principi del *rigore*, e le spese *aggiuntive* necessarie ad impiegare le risorse esistenti finiscono con l'essere demandate nuovamente alle decisioni autonome delle imprese, che antepongono il tornaconto aziendale alla piena utilizzazione delle risorse esistenti. Ed il sistema dei diritti si dissolve, cancellato dalle “compatibilità di bilancio”.

L'inevitabile sbocco di questo regresso è stato il progressivo riemergere della disoccupazione di massa. Se negli anni Sessanta in Europa la disoccupazione media era sempre stata al di sotto del 3%, nel corso degli anni Ottanta essa si colloca infatti stabilmente attorno al 12%.²¹ Certo nel pronunciare queste giaculatorie

¹⁸ Parlando della spesa pubblica Boeri e Galasso dimostrano tutta la loro “saggezza scientifica” quando affermano: “Nel 2006 la spesa pubblica è tornata a superare il 50% del PIL. E se un anno le entrate vanno meglio, come nel 2007, si trova subito un modo per spendere questo ‘tesoretto’, anziché destinarlo a ridurre il debito, *come farebbe ogni buon padre di famiglia che pensa all'avvenire dei figli*”. Tito Boeri, Vincenzo Galasso, *Contro i giovani*, Mondadori, Milano 2007, pag. 86.

¹⁹ Che dovrebbe ovviamente essere interamente attuata dagli investimenti privati, che invece da epoche danno prova di languire.

²⁰ Walter Veltroni, *Tasse più basse e trasparenti, rivoluzione in dieci mosse*, la Repubblica 30 agosto 2007, pagg. 1-7.

²¹ E quando, nei primi anni Duemila, si sostiene che la disoccupazione è scesa a livelli fisiologici, lo si può dire perché sono stati manipolati i criteri di rilevazione *cancellando* dalla forza lavoro chi ha perso qualsiasi speranza di trovare un lavoro.

regressive si evoca continuamente l'obiettivo della crescita e della lotta alla disoccupazione, ma si dimentica il fatto essenziale che la crescita di cui abbiamo goduto nel cosiddetto "trentennio glorioso" è stata mediata interamente dalla continua espansione della spesa pubblica, non condizionata dal fatto che comportasse un pareggio di bilancio.

LA NATURA CONTRADDITTORIA DELLA SOLLECITAZIONE AL RISPARMIO PUBBLICO

La tesi che ha finito col prevalere, quando una tendenza strutturale al deficit di bilancio ha cominciato ad instaurarsi, è stata ben espressa da un intellettuale che politicamente faceva riferimento alla sinistra radicale. Nel suo *La crisi fiscale dello stato*, James O'Connor ha sostenuto apertamente:

“Sebbene lo stato venga socializzando costi di capitale sempre maggiori, il sovrappiù sociale (profitti compresi) continua ad essere oggetto di appropriazione privata. La socializzazione dei costi e l'appropriazione privata dei profitti creano una crisi fiscale, ossia una lacuna strutturale tra le entrate e le uscite dello stato. Ne consegue che le spese statali tendono ad aumentare più rapidamente dei mezzi atte a finanziarle. Mentre l'accumulazione del capitale sociale incrementa indirettamente la produzione totale e il sovrappiù disponibile per la società, e sembrerebbe dunque rendere più agevole un aumento delle spese sociali, le grandi società per azioni e i sindacati del settore monopolistico contrastano con forza l'appropriazione di questo sovrappiù laddove sia destinata a finanziare un nuovo capitale sociale o nuove spese sociali”.²²

Questo rilievo che, indubbiamente coglieva la situazione di conflitto che, specialmente negli USA, scaturiva dalla crisi, spinse però l'Autore ad una conclusione decisamente antikeynesiana. Secondo O'Connor, infatti,

“non esiste alcuna legge ferrea in virtù della quale le spese pubbliche debbano sempre aumentare più delle entrate”.²³

Vale a dire che, quando si prospetta l'eventualità di un deficit, lo stato può – ed anzi deve – procedere a tagli o a rinunce di spesa, facendo sì che questa sia limitata dall'ammontare delle entrate. E' evidente che, per O'Connor il taglio delle spese pubbliche ha una funzione punitiva nei confronti del capitale, ma è altrettanto evidente che egli non coglie il nesso esistente tra quella spesa e la riproduzione delle condizioni di vita dei cittadini. Per questo se volesse veramente spendere di più, la pubblica amministrazione dovrebbe procurarsi il denaro né più e né meno come fanno le imprese, dando vita ad aziende pubbliche in grado di produrre un profitto. Questo e solo questo potrebbe essere destinato all'espansione delle attività pubbliche finalizzate a garantire i diritti sociali. L'ingenuità di questa fantastica strategia di appropriazione del sovrappiù testimonia una totale ignoranza dei problemi con i quali si è misurato il keynesismo.

²² James O'Connor, *La crisi fiscale dello stato*, Einaudi, Torino 1977, pag. 14. Ma il testo fu pubblicato originariamente nel 1973.

²³ Ivi, pag. 4.

Come abbiamo accennato sopra, per Keynes, è *la stessa spesa in deficit che media l'appropriazione del sovrappiù*. Una proposizione che, purtroppo, dopo cinquant'anni di storia, bisogna tornare a spiegare. O'Connor sembra non rendersi conto che il sovrappiù si presenta ricorrentemente, nel capitalismo maturo, come un insieme di risorse *eccedenti*, cioè non più necessarie per garantire la riproduzione della società al livello raggiunto. Per tutto l'Ottocento, dopo una rovinosa crisi con caduta dell'attività, quelle risorse finivano col trovare un impiego capitalistico in una nuova fase di espansione. Ma ad inizio Novecento il meccanismo si inceppa e l'alta disoccupazione tende a diventare permanente. L'intervento dello stato è *imposto* dal fatto che queste risorse *non riescono più ad essere utilizzate nel processo di valorizzazione*, visto che nella fase storica nella quale si è creduto di poter continuare a perseguire questo obiettivo – tra il 1920 e il 1940 – ne è derivata una tendenza strutturale al ristagno. Lo stato non può cioè *sostituirsi*, come suggerisce O'Connor, *alla funzione accumulativa delle imprese, né affiancarsi ad esse*, perché se cercasse di farlo *incorrerebbe nei loro stessi problemi*. Per questo è richiesto un uso del sovrappiù che, attraverso un comportamento *opposto* rispetto a quello degli imprenditori, impieghi quelle risorse senza pretendere una crescita del valore erogato o anche solo una sua reintegrazione. *Detto in termini espliciti: la spesa che consente di far tornare in circolo quelle risorse deve costituire un fine in sé* – essere cioè finalizzata alla sola soddisfazione dei bisogni che si decide di soddisfare – *e non un mezzo per l'accumulazione o per la riproduzione del valore anticipato*, perché questo è *l'unico uso possibile del sovrappiù*.

Ma come si può mai giustificare una spesa per la spesa²⁴? Se si legge con attenzione quel paragrafo della *Teoria generale* nel quale viene avanzata la proposta delle cosiddette “buche keynesiane”, ci si rende conto con facilità che è *la spesa in quanto tale che media un arricchimento materiale della collettività*, quando questa si dimostra *incapace di tornare ad utilizzare nell'accumulazione il sovrappiù che ha reso disponibile con il progresso tecnico*. Infatti, poiché scavando buche si pagano dei lavoratori per produrre un bene *inutile*, che *per definizione non può essere venduto*, l'effetto positivo di produzione aggiuntiva di ricchezza reale è determinato solo dalle *ripercussioni moltiplicative del susseguirsi di una serie di spese generate dalla prima spesa*. Keynes spinge il ragionamento alla sua formulazione paradossale – quella che prospetta una spesa non solo *improduttiva*, ma anche *inutile* – proprio perché è consapevole della resistenza da parte degli individui, cresciuti all'interno della società borghese, a concepire una spesa che *non poggia sul principio di equivalenza o del guadagno*.

L'enorme aumento della capacità produttiva determinata dallo sviluppo capitalistico *impone*, a suo avviso, che si smetta di

“accumulare pretese di godimento che non si intendono esercitare in un momento definito”

²⁴ Per Keynes, le condizioni di vita degli esseri umani che hanno prevalso in tutta la storia fino al Novecento, hanno finito col trasformare in una componente intrinseca della soggettività la spinta a considerare il godimento solo come dissipatorio.

e cioè che si smetta di cercare di produrre “valore” aggiuntivo, e si passi invece ad utilizzare le forze produttive create per la *concreta soddisfazione dei bisogni esistenti ed emergenti*.

“Per troppo tempo siamo stati addestrati a prodigarci nello sforzo (*strive*) piuttosto che a godere (*enjoy*)”, scrive Keynes,

ed è ora di imparare a perseguire la seconda finalità.

Si potrebbe obiettare: ma quali bisogni possono mai essere soddisfatti scavando inutili buche per riempirle di nuovo? Ovviamente nessuno. Ma proprio quella spesa *fa da leva*²⁵ per l'effettiva soddisfazione di altri bisogni, che altrimenti *resterebbero insoddisfatti*. La spesa statale inutile e posta in essere come fine in sé, per quanto non soddisfi per definizione *direttamente* bisogni, consente tuttavia che, nel tentativo di procacciarsi il denaro che torna in circolo, le imprese private riprendano a svolgere quelle attività possibili che, senza quel richiamo per allodole, non svolgerebbero. Vale a dire che, con quella spesa, si abbatta il limite che ostacola la produzione, dovuto al fatto che *nessuno vuole subire perdite*, e quindi si tiene il denaro che ha ben stretto, rinunciando a spenderlo. Certo questo modo *contorto* di ricerca della soddisfazione dei bisogni costituisce la prova dell'arretratezza della società, ma la sua accettazione evidenzia che la società *comincia almeno a fare i conti con quell'arretratezza*, cioè che introduce un modo di appropriazione della ricchezza che poggia su una base sociale relativamente innovativa.

Nello schema di O'Connor, e in quello di molti radicali di sinistra, non ci sarebbe bisogno di questo contorcimento. *L'appropriazione del sovrappiù potrebbe avvenire con un capovolgimento dei rapporti a monte, con un sovvertimento delle relazioni attraverso le quali il profitto stesso viene prodotto. Mentre col keynesismo esso viene appropriato, agendo sui limiti propri dei rapporti capitalistici, mediante la trasformazione del sovrappiù in una ricchezza che il capitale sprecherebbe, ma che diventa appropriabile grazie alla spesa pubblica.* I sedicenti “riformisti” moderati blaterano in continuazione di trasformazioni graduali della società, ma non si sono affatto resi conto della portata di questo embrione di cambiamento. Per questo si sono schierati a spada tratta per il cosiddetto “risanamento dei conti pubblici”. Vale a dire che essi si trovano molto più indietro di O'Connor, perché sono tornati a confidare, come si faceva dopo la Prima guerra mondiale, su un'espansione del sovrappiù attraverso l'azione delle imprese. Magari aggiungendo che si tratterebbe di intervenire *in un secondo momento*, con una *scelta politica*, per redistribuire quella ricchezza aggiuntiva con “equità”.²⁶ Una costruzione teorica nella quale produzione e distribuzione, economia e politica continuano a vivere in mondi separati, ognuno dominato da propri criteri.

²⁵ Il capitale è bravissimo nell'avvalersi del principio della leva per la moltiplicazione del capitale fittizio nella speculazione finanziaria, ma pretende che ogni spesa pubblica trovi immediatamente in se stessa la propria ragione, negando la possibilità stessa della leva keynesiana. Sulla dinamica propria della leva speculativa si legga il paragrafo 6 del capitolo quarto de *Il grande crollo*, di John K. Galbraith, op. cit. pagg. 80 e seg.

²⁶ La nota politica “dei due tempi”.

Indubbiamente anche nel processo di appropriazione keynesiano si articola un conflitto che investe la natura della spesa, e cioè le sue *finalità concrete*. Keynes sostiene ripetutamente che un obiettivo coerente della spesa pubblica sia non già quello di scavar buche o di produrre armamenti, bensì quello di garantire un’abitazione confortevole a tutti, di assicurare le cure mediche necessarie, di realizzare tutti gli interventi ambientali opportuni, di procedere ad una formazione permanente per l’intera collettività e di dotarsi delle infrastrutture necessarie. Attività che i privati, di propria iniziativa, si guarderebbero bene dal porre in essere.²⁷ Ma questo sbocco richiede, ovviamente, che la popolazione non cada vittima della mistificazione determinata dal rapporto di denaro, che fa apparire una carenza di risorse là dove esse, in realtà, vengono solo sprecate. In altre parole, c’è bisogno che i cittadini sappiano reagire criticamente al ritornello secondo il quale, poiché “non ci sono i soldi” non si può procedere produttivamente. Questo meccanismo di un possibile sviluppo che fa leva sulla spesa, non contiene però in sé *gli specifici bisogni* che possono permettere di procedere, ed il suo concreto operare è determinato dal *livello culturale* della società che intende avvalersene. Tant’è vero che Keynes si è ripetutamente rammaricato del fatto che la sua teoria trovasse un’applicazione pratica nel militarismo hitleriano che, nel breve arco di due anni, era riuscito a creare 5 milioni di posti di lavoro, facendo leva sul riarmo, e fosse invece avversata visceralmente là dove avrebbe potuto sfociare nella creazione di una società democraticamente contraddistinta dal benessere materiale dei cittadini. Una difficoltà di metabolizzazione che rende anche comprensibile perché da decenni, data la disastrosa situazione culturale di quel paese²⁸, negli Stati Uniti, le imprese siano state leste nel mettersi in prima fila nell’influenzare la spesa pubblica, piegandola alla condizione di un’artificiosa riproduzione del valore.²⁹ Un esito al quale O’Connor ha cercato di opporsi, influenzando però negativamente la cultura europea, che procedeva su una base sociale diversa.

Insomma, la strategia keynesiana crea le condizioni per un *inizio* di rovesciamento dei rapporti sociali, e per una fase di sviluppo che prescinda dall’appiattimento sul fine accumulativo; ma non comporta *automaticamente quel rovesciamento*. La necessità della spesa pubblica rappresenta una critica oggettiva del *laissez faire*, una critica che Keynes ha svolto anche soggettivamente in prima persona.³⁰ Ma che poi sia lo stesso capitale a realizzare il superamento della fase concorrenziale e a piegare quella spesa alle proprie finalità, o sia invece la classe dei lavoratori organizzati ad indirizzare la socializzazione verso fini diversi, dipende dal resto.

²⁷ Salvo poi eventualmente avvantaggiarsene come neoproprietari *rentiers*, come fanno quando esigono privatizzazioni per bilanciare la loro impotenza.

²⁸ Che noi stiamo inspiegabilmente imitando.

²⁹ Non svolgeremo qui la dimostrazione di questa tesi per non appesantire il discorso. Ma sta di fatto che con lo sviluppo dei monopoli e del *marketing* le imprese hanno acquisito la capacità di farsi pagare una quota rilevantissima di “falsi costi di produzione”. In tal modo non solo va a farsi benedire la legge del valore, ma si configura paradossalmente una forma perversa di *socialismo privato*.

³⁰ Vedi *La fine del laissez faire*, un pamphlet del 1925. In John M. Keynes, *La fine del laissez faire e altri scritti*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

Se i vari O'Connor si sono limitati a fare l'apologia "della lotta contro lo stato"³¹, perché la classe lavoratrice del loro paese è incapace di far leva sugli sviluppi resi possibili dal keynesismo, e quella cultura dilaga, è inevitabile che l'intero processo torni ad essere subordinato alle condizioni di un'accumulazione che, a differenza di prima, cerca di *fare i conti con i limiti della domanda aggregata e di evitare crisi così distruttive come quella del '29*. In altri termini, è del tutto comprensibile che il capitale faccia di tutto per gestire in prima persona la fase nella quale emerge la sua limitatezza, mistificando sui cambiamenti in corso e fingendo di sbarazzarsi dello stato, *mentre lo piega ai propri fini*. Ma l'esito di tutto ciò non è così inevitabile in Europa, dove almeno un rozzo sistema di diritti sociali, lungo le direttrici indicate da Keynes e da Beveridge, è stato costruito. Anche se poi, non essendo stato compreso il suo nocciolo, con il dilagare del neoliberismo, ha cominciato ad essere progressivamente smantellato.

L'imporsi del neoliberismo non costituisce cioè un *evento arbitrario*. Al contrario. Il conflitto sulla direzione da dare all'intervento dello stato ha preso una strada perversa con la crisi dello Stato sociale esplosa negli anni Settanta. La ragione è che in quella fase i mercati hanno cominciato a dare nuovamente segni di saturazione, depotenziando l'effetto del moltiplicatore, e la stessa espansione quantitativa della spesa pubblica ha cominciato a sollecitare delle giuste critiche relative alla sua efficacia. L'intervento pubblico ha finito, pertanto, col doversi confrontare con un dilemma: o veniva definitivamente svincolato da *ogni riferimento alla valorizzazione*, con una pratica che si risolveva interamente nella crescente soddisfazione dei diritti sociali, realizzando col deficit il superamento dello stato di bisogno per quella parte della popolazione che ancora lo subiva, o la sua stessa azione avrebbe dovuto essere ricondotta all'interno dei limiti che consentono la riproduzione, seppure artificiosa, del rapporto di valore. Poiché quanti si batterono e si battono per l'alternativa sociale non hanno saputo e non sanno interpretare né i cambiamenti già intervenuti, né quelli necessari³², era inevitabile che il secondo orientamento finisse col prevalere.

³¹ La dedica del testo di O'Connor recita: "Agli operai, ai disoccupati, ai poveri, agli studenti e a tutti gli altri che, *con le loro lotte contro lo stato*, hanno reso possibile questo libro".

³² Basti pensare al modo in cui irridono o restano sorpresi alla proposta keynesiana e marxiana di una riduzione generalizzata dell'orario di lavoro a parità di salario.

CAPITOLO SEDICESIMO

PERCHÉ LO STATO PUÒ SPENDERE IN DEFICIT E DEVE FARLO

E' molto probabile che il lettore medio conservi ancora dei dubbi sul *come e perché* lo stato possa spendere in deficit determinando effetti positivi sul sistema economico. Vale a dire che non riesce a pensare concretamente un sistema di diritti sociali costruito sulla base di condizioni economiche diverse rispetto a quelle corrispondenti alla subordinazione al denaro. Soffermiamoci, dunque, brevemente ad approfondire le ragioni che sostengono una simile strategia, visto che risultano centrali per il problema delle pensioni.

Il primo punto da tener presente è che, quando lo stato interviene in deficit per impiegare le risorse disponibili, *fa quello che in genere fanno gli imprenditori* quando procedono ad un nuovo investimento *attraverso il sistema del credito*. Questa analogia va compresa in maniera non astratta. Nel sistema moderno l'imprenditore attua, di norma, i propri investimenti aggiuntivi *indebitandosi*, cioè prendendo *a prestito* il capitale necessario. Chi ignora la complessità della società moderna dirà: beh, che c'è di strano? Qualcuno ha risparmiato e *quel* risparmio viene ora messo a disposizione degli imprenditori per un uso produttivo. Ma la realtà non è così semplice. Perché se il ragionamento poteva calzare per il modo di comportarsi delle banche nella fase in cui cominciarono ad esistere, da almeno due secoli le cose procedono in modo completamente diverso. Notoriamente col credito moderno non ci si limita, infatti, a *trasferire* il denaro che i risparmiatori hanno depositato presso le banche, bensì ci si spinge oltre, ricorrendo a quella che possiamo considerare come una *creazione di moneta* per un ammontare *che è multiplo rispetto ai depositi originari*. Insomma, e questo concetto deve essere fissato, la maggior parte di ciò che le imprese ricevono in prestito *sono soldi che non ci sono*. Vale a dire che godono di un capitale che "non c'è". Si tratta di un fenomeno che Schumpeter ha analizzato ampiamente già ad inizio Novecento. Il suo pensiero, come viene riassunto da Nicolò De Vecchi, è che

"l'imprenditore può ottenere i mezzi di pagamento necessari ad acquisire mezzi di produzione e forza lavoro solo da una banca, organo istituzionalmente autorizzato ad emetterli appositamente. In questo modo, egli non diventa *debitore di particolari individui* – quelli dai quali acquista i mezzi di produzione e la forza lavoro di cui abbisogna – ma,

tramite la banca, si indebita *nei confronti dell'intera società*. ... In definitiva, secondo Schumpeter, la società capitalistica non possiede un ufficio centrale che alla fine di ogni periodo produttivo distribuisca direttamente tra gli appartenenti alla collettività il prodotto sociale ed, in particolare, i mezzi di produzione e la forza lavoro per la produzione del periodo successivo, ma fa svolgere un compito *analogo* ad istituzioni apposite. Quando si dia la presenza di individui innovatori, la realizzazione di una nuova combinazione produttiva non è decisa da un pianificatore, ma dal sistema del credito, che interviene entro *i margini di discrezionalità* concessigli dall'istituzione che emette moneta legale.”³³

La banca procede a questa operazione, conservando una riserva determinata³⁴ di denaro contante, per far fronte ai prelievi che intervengono abitualmente. Il fenomeno può essere riassunto come segue.

Una banca con 1000 euro di depositi con scadenza a 12 mesi ha l'obbligo di tenerne 20 come riserva e può prestarne un massimo di 980. Questi 980 euro diventano in genere depositi presso la stessa o presso un'altra banca. Supponendo che si trasformino anch'essi in depositi con scadenza a 12 mesi, 19,6 euro dovranno rimanere in riserva ed un massimo di 960,4 euro potranno essere nuovamente prestati. A loro volta questi 960,4 si trasformeranno in depositi, con un riserva di 18,2 euro, e la possibilità di prestare 942,2 euro, e così via. Tale meccanismo consente di *creare denaro dal nulla* in quanto i depositi *sono denaro*. Da quei *1000 euro*, il sistema bancario nel suo complesso può quindi prestare, attraverso il passaggio depositi-prestiti-depositi sopra accennato, fino ad un massimo di *50.000 euro*, come può essere facilmente calcolato dalla somma dei membri della serie geometrica dei depositi successivi.

Quindi gli imprenditori ricorrono *sistematicamente* a dei soldi che “non ci sono” per trasformare le loro intenzioni di investimento in cose che “ci sono”. E possono farlo in quanto non si fanno abbindolare dalla disponibilità dei soldi, bensì “vedono” che nel contesto sociale ci sono “risorse disponibili” che, dopo essere state “liberate” dai compiti che svolgevano possono essere utilizzate in un nuovo impiego.

Il credito *non* costituisce la contropartita di *un valore realizzato*, perché l'imprenditore che gode del prestito non ha ricevuto il potere di comperare per aver *venduto* beni e servizi. Se così fosse non chiederebbe il prestito, perché disporrebbe di una somma di denaro che sarebbe spontaneamente affluita nelle sue casse come risultato di un'attività produttiva *passata*. Al contrario, riceve quel prestito solo perché *intende* comperare i beni e i servizi corrispondenti all'investimento che vuole attuare, e qualcuno gli *concede* la possibilità di farlo, attribuendogli il *potere* (di acquisto) che “non ha”, ma che intende praticare. In altri termini, quel potere non scaturisce dalla chiusura di un precedente ciclo produttivo destinato alla produzione di merci. Si limita piuttosto a mediare l'apertura di un nuovo ciclo, corrispondente all'investimento aggiuntivo. Nel processo c'è dunque un *salto*, nel senso che manca

³³ Nicolò De Vecchi, *Schumpeter Viennese*, Bollati Boringhieri, Torino 1993, pag. 41.

³⁴ La riserva obbligatoria è stata fissata al 2% per depositi e titoli con scadenza rimborsabili fino a 2 anni. Quella libera viene di volta in volta fissata dalla banca sulla base della situazione del mercato del credito.

un passaggio nel susseguirsi dei normali cicli monetari, nell'ambito dei quali *solo chi ha acquisito denaro vendendo può comperare*. Ma proprio perché chi riceve il credito lo fa per procedere ad un insieme di compere, permette la chiusura del ciclo produttivo di altri produttori.

Dunque, come l'imprenditore che fa leva sul credito fa rientrare direttamente nel circolo produttivo parte delle risorse rese superflue dal precedente progresso tecnico, e consente indirettamente la chiusura di altri cicli produttivi privati, per i quali altrimenti *mancherebbe la spesa*, così *fa lo stato quando spende del denaro che non ha preliminarmente drenato dal sistema economico*. Sin qui dunque non c'è alcuno scostamento tra lo Stato sociale keynesiano e le normali pratiche creditizie prevalenti nella società moderna.

Ma allora perché tutto lo scandalo sulla spesa in deficit dello stato? E, soprattutto, perché la continua lamentela sul fatto che lo stato non può procedere a spendere per soddisfare bisogni sociali "perché non ha i soldi"? La risposta dei conservatori è semplice. E' vero che l'impresa prende a prestito un potere che non corrisponde ad un valore realizzato, e che costituisce solo il *fittizio* frutto della moltiplicazione dei depositi. Ma è anche vero che essa si impegna a *restituire* una somma corrispondente, per di più con un interesse aggiuntivo. L'impresa prende cioè a prestito *valore non ancora esistente realmente per produrre valore futuro*. In altri termini punta a *creare* un denaro che non esiste e riceve una conferma sociale, da parte delle banche, di poter procedere in questa direzione usufruendo di un anticipo rispetto al potere sociale del quale ancora non dispone, ma che intende creare per sé e per chi gli garantisce il credito.

Ora, che per i conservatori questo costituisca l'unico modo razionale di procedere è ovvio. Sono "conservatori" appunto perché *non sono in grado di concepire un qualsiasi scostamento dalle forme di vita che hanno ereditato*. Tuttavia ciò che essi non possono negare è che, con l'apertura del credito non viene confermato un *potere esistente, ma una finalità soggettiva*, cioè la spinta a produrre un valore che include il *valore fittizio* ottenuto in prestito, ma anche un valore aggiuntivo, corrispondente sia all'interesse corrisposto al creditore, sia al profitto guadagnato direttamente. Nel creare moneta non si guarda a ciò che *c'è già*, ma a ciò che, nelle intenzioni di chi intraprende, *potrebbe esserci in futuro*. Dunque tutto lo sproloquio attuale sul fatto che lo stato non dovrebbe spendere se *non ha i soldi* – cioè se non impone tasse più elevate, se non si procura i soldi indebitandosi con i privati o se non si fa pagare per ciò che fa – equivale a *degradare lo stato stesso al di sotto di qualsiasi impresa*. Questa infatti, in genere, può spendere anche quando non ha i soldi.

Ovviamente i conservatori risponderanno: ma le imprese *creeranno* un valore, col quale *ripagheranno* il loro debito! Tuttavia il *voler* creare valore è ben diverso dal *riuscire* a crearlo. Vale a dire che l'idea che il denaro anticipato col credito privato *riesca sempre* a trovare la strada per trasformarsi successivamente in valore è decisamente strampalata. Nella storia si sono ricorrentemente verificate situazioni nelle quali, con una catena di fallimenti, una quota rilevante del denaro anticipato si è dissolta nel nulla, a dimostrazione dell'incapacità da parte dei debitori di trasformarlo *realmente* in valore. Un esito che negli ultimi mesi è tornato a ripetersi in forma devastante. Prima del keynesismo, infatti, in occasione delle crisi, la

produzione in *termini di valore* cadeva del dieci, del venti o, addirittura, del trenta o più percento; cosicché buona parte dei prestiti non riusciva ad essere rimborsata, *risultando incapace di assumere la veste sociale attesa*. E non è detto che un fenomeno deflativo di portata distruttiva non sia in agguato anche oggi. Private della possibilità di rivestire questa “figura”, molte risorse disponibili non sono più in grado di ottenere un qualsiasi riconoscimento sociale, e l’inesistenza di quei soldi di palesa in modo drammatico. Infatti, mentre il credito fluisce copioso nelle fasi di boom, si inaridisce drammaticamente nelle fasi recessive. *Ma non per questo le risorse esistenti scompaiono*.

Bisogna comprendere bene ciò che accade in queste fasi. Un imprenditore al quale dei lavoratori disoccupati si rivolgono per un’occupazione o al quale altri imprenditori si rivolgono cercando di vendere, ma che rinuncia a sottoscrivere un debito per realizzare gli investimenti che garantirebbero un uso di quelle risorse, dimostra solo che, per lui, le *normali pratiche* produttive *non contemplano questo potere*. Analogamente, una banca che nega il credito ad imprenditori disposti a impiegare quelle risorse, giustificando il diniego con l’esistenza di un rischio di perdita, si mostra come un gendarme che impone il rispetto di quei rapporti ed è incurante dell’impotenza che in essi si manifesta³⁵. Ora, se questa abdicazione privata o questo specifico diniego privato si esaurissero nel particolare destino di chi li pone in essere, ovviamente nessuno avrebbe da obiettare. Si potrebbe rispondere che sono “fatti loro”, “fatti privati”. Ma, come abbiamo visto, questa conclusione è ingannevole, perché la vita di moltitudini dipende oggi proprio dal sussistere o meno della *capacità*, da parte di chi gestisce il processo economico, di tornare ad utilizzare le risorse delle quali sono depositarie.

Ed è qui che i keynesiani intervengono, prendendo un po’ in giro gli economisti e i politici conservatori.

Le prediche sulla necessità di ulteriori risparmi al sopravvenire delle difficoltà economiche, precisa Keynes, “non solo costituiscono un nonsenso, ma appaiono come nonsenso a qualsiasi persona che consideri la cosa con una mente fresca, scevra da pregiudizi. *C’è del lavoro da fare; ci sono delle persone per farlo*. Perché non raccoglierle insieme? No, dicono i conservatori. Ci sono ragioni misteriose, inintelligibili di alta finanza e di teoria economica che spiegano perché ciò è impossibile. Sarebbe affrettato. Rovinerebbe il paese. Pronunciando “abra” ci sollevaremmo, ma aggiungendo “cadabra” precipiteremmo. L’alimentazione costerebbe di più. Occupare tutti sarebbe come intraprendere una nuova guerra. E se anche tutti trovassero un impiego, chi mai garantirebbe che dopo tre anni sarebbero ancora occupati?”³⁶

In altre parole, la *mediazione attraverso la quale le imprese mettono normalmente in moto le risorse*, che sfocia proprio nella spinta al risparmio quando si prospetta una perdita, sarebbe, secondo i conservatori, l’unica *fisiologica*, e conseguentemente non può

³⁵ Ovviamente nelle fasi di boom le banche agiscono in maniera opposta, dimostrandosi *serve* di quei rapporti, appunto perché essi sembrano carichi di potenza.

³⁶ John M. Keynes, Hubert Henderson, *Can Lloyd George do it?*, in J. M. Keynes, *The Collected Writings*, vol. IX, pag. 91, Mac Millan, London 1972.

essere oggetto di critica e tanto meno di ipotesi di superamento. Chi avanza critiche, sostenendo che quella strategia *comporta uno spreco e la miseria*³⁷, sbaglia, perché se le imprese non producono è perché *le condizioni materiali per produrre non ci sono*. La loro rinuncia è del tutto razionale.

Rispondono i keynesiani:

“Il nostro compito principale è quello di confermare l’istinto del lettore, e cioè che quello che sembra sensato è sensato e quello che sembra un nonsenso è un nonsenso. Cercheremo di mostrare che se *nuove forme di occupazione* vengono offerte, più lavoratori saranno occupati, e ciò è *ovvio e salutare* e non contiene nessun trabocchetto. Il mettere al lavoro i disoccupati, nello svolgimento di compiti utili, fa quello che sembra fare, ed esattamente, *aumenta la ricchezza nazionale*. La convinzione che, per ragioni complesse, se noi usassimo i mezzi di cui disponiamo per aumentare il nostro benessere con la spesa pubblica, ci rovineremmo *finanziariamente*, è ciò che sembra, e cioè uno *spauracchio*.”³⁸

Il primo passo per far fronte al problema è, dunque, di procedere come *non* avveniva precedentemente, e cioè di smettere di trattare le crisi e il ristagno come *eventi naturali*, che generano una miseria *inspiegabile ed inevitabile*. Gli imprenditori non sono vittime di un cataclisma, ma solo soggetti che esprimono una capacità limitata. Per questo non si tratta, come si faceva all’epoca in parte dell’Europa, di elargire sussidi³⁹ ai disoccupati per rendere la loro situazione meno esplosiva, ma di procedere *là dove le imprese si bloccano*, impiegando quella forza lavoro attivamente nella soddisfazione dei bisogni esistenti. Se gli imprenditori potrebbero produrre ma non producono, perché i prezzi di vendita non coprirebbero i loro costi, e ciò li farebbe trovare in contraddizione con la loro finalità, *non bisogna rinunciare a produrre, bensì a cercare di vendere*. Poiché il perseguimento della finalità di vendere (con guadagno) inibisce il processo complessivo *a monte*, si tratta di trovare un soggetto che possa prescindere, sempre *a monte*, dal perseguimento di quello scopo, producendo con altra finalità. Se i cittadini riescono a distaccarsi dal modo di pensare degli imprenditori e ad immaginare relazioni produttive sollecitate da finalità diverse rispetto al *comperare per vendere*⁴⁰, possono trattare quel blocco imposto alla produzione come una *limitazione artificiale*, e creare le condizioni di un nuovo sviluppo.

³⁷ Chiunque rifletta sulla validità o meno del keynesismo dovrebbe vedere almeno qualche documentario sulla povertà esplosa durante la Grande Crisi.

³⁸ Ibidem, pag. 92.

³⁹ Non vere e proprie indennità di disoccupazione, di ammontare vicino o uguale all’ultimo salario, ma *elemosine per consentire di non morire di fame*.

⁴⁰ “*Denaro come denaro e denaro come capitale* si distinguono in un primo momento soltanto attraverso la loro differente *forma di circolazione*. La forma immediata della circolazione delle merci è M-D-M: trasformazione di merce in denaro e ritrasformazione di denaro in merce, *vendere per comperare*. Ma accanto a questa forma, ne troviamo una seconda, specificamente differente, la forma D-M-D, trasformazione di denaro in merce e ritrasformazione di merce in denaro, *comperare per vendere*. Il denaro che nel suo movimento descrive quest’ultimo ciclo, si *trasforma in capitale, diventa capitale*, ed è già capitale per la sua destinazione”. Karl Marx, *Il capitale*, op. cit. vol. 1, Libro I, pag. 163.

Siamo consapevoli che, tra coloro che non aderiscono passivamente all'ideologia dominante, ci sono molti che pensano che, col suo intervento, lo stato avrebbe potuto e dovuto muoversi in una forma *integralmente* diversa, *rovesciando* i rapporti che mediano la produzione e creando un settore *completamente* sottratto al principio del valore. Ad esempio organizzando "brigate" del lavoro che avrebbero prodotto senza percepire un salario, fornendo e ricevendo beni e servizi per diritto. Ma un simile sovvertimento dei rapporti proprietari avrebbe comportato una rottura per la quale la società, che stava uscendo dal grembo dei rapporti capitalistici, non era ancora pronta. I lavoratori, infatti, cercavano un lavoro *salariato*, offrendo la loro forza lavoro in cambio di denaro, e cioè puntavano a *riprodurre* un rapporto *dipendente*, nel quale non si consideravano ancora – e non erano – soggetti determinanti. Per questo era indispensabile una mediazione meno *esteriore di quella capitalistica*, che raccogliesse la loro aspirazione soggettiva a *trovare un lavoro* ed assicurasse la loro partecipazione al processo produttivo, partecipazione che gli individui non sapevano ancora affrontare in modo alternativo ed *in prima persona*. D'altra parte, anche gli imprenditori disponevano di ampie capacità produttive sottoutilizzate, i cui frutti non avrebbero però voluto cedere gratuitamente⁴¹, ma solo attraverso un processo di compravendita. Gli stessi organismi pubblici non avevano ancora sviluppato le conoscenze e gli strumenti teorici e pratici che avrebbero consentito di procedere, sia pure su un piano parziale, al coordinamento *integrale* di un processo riproduttivo⁴². Inoltre le precedenti esperienze di pianificazione generale avevano reso evidenti tutti questi limiti, sfociando in ripetuti fallimenti⁴³. Per questo, nel processo di trasformazione, l'unica strada percorribile razionalmente era quella di conservare buona parte delle relazioni che costituivano *la base della vita*, non confidare più solamente nella "delega alle banche", spingere la produzione al di là dei limiti per la parte che si riferiva unicamente alle manifestazioni di un'impotenza sociale, garantendo *alcuni* diritti sociali. Se gli imprenditori non assumevano lavoratori e non acquistavano molte delle risorse esistenti o producibili, se le banche facevano inaridire il credito, bisognava *procedere a quella spesa* sostituendosi a loro, senza per questo rovesciare i rapporti produttivi. Ma immaginare di sbarazzarsi in un sol colpo della base relazionale esistente, per sostituirla con una completamente nuova, sarebbe stato illusorio.⁴⁴

Fintanto che lo stato, dopo il trionfo del keynesismo, ha proceduto a queste spese rimettendo in moto il meccanismo accumulativo, non ci sono state obiezioni, ma solo applausi. Il tutto è infatti stato osannato come un "patto sociale" innovativo che garantiva lo sviluppo. La crescita della spesa, data la precedente sottoutilizzazione delle risorse private, era infatti tale da garantire aumenti multipli del reddito. Quindi lo stato poteva accontentarsi di coprire le proprie spese con le

⁴¹ E tanto meno avrebbero accondisceso pacificamente a farsele espropriare.

⁴² Oggi siamo un po' più avanti su questo terreno in alcuni settori, come la sanità, l'istruzione, i trasporti, dove le conoscenze organizzative e dei risultati prodotti sono incomparabili con quelle del dopoguerra.

⁴³ Chi conosce le numerose oscillazioni nell'orientamento che fu assunto in Unione Sovietica nei settant'anni di economia collettivistica sa di che cosa stiamo parlando.

⁴⁴ Come dimostrano ampiamente le vicende dei paesi dell'Europa dell'Est a partire dal 1989.

maggiori entrate ad aliquota invariata⁴⁵, e i privati potevano gridare al miracolo perché non si scontravano più con gli effetti contraddittori del loro modo di produrre. Ma, come abbiamo visto, a partire dagli anni Settanta il meccanismo accumulativo si è nuovamente inceppato, e *il moltiplicatore ha conseguentemente subito un forte ridimensionamento*. Lo spazio per procedere keynesianamente, *ferma restando la possibilità di muoversi all'interno del rapporto di valore*, si è andato via via restringendo, fino a scomparire del tutto. Ed è allora che la *natura* del deficit avrebbe dovuto essere sviscerata. Invece, da un lato, si è continuato ad evocare *astrattamente* la necessità di una crescita, senza entrare nel merito delle condizioni che avrebbero eventualmente potuto consentirla. Mentre dall'altro lato si è provveduto a ridimensionare il potere dello stato, che aveva perso la sua funzione *miracolistica*, *rendendolo incapace di procedere perfino con il potere proprio di qualsiasi banca*. Nel corso degli anni Ottanta, infatti, molti paesi hanno deciso che fosse necessario un "divorzio"⁴⁶ tra stato e banche centrali, *vietando* a queste ultime di acquistare titoli pubblici, quando questi non riuscivano ad essere collocati in asta presso i privati. Una strategia che ha costituito uno dei *perni* del Trattato di Maastricht che, all'art. 104, stabilisce esplicitamente:

"E' vietata la concessione di scoperti di conto o *qualsiasi altra forma di facilitazione creditizia*, da parte della Banca Centrale Europea o da parte delle Banche centrali degli stati membri, ... a istituzioni o organi della Comunità alle amministrazioni statali, agli enti regionali, locali o altri enti pubblici, ad altri organismi di diritto pubblico o a imprese pubbliche degli Stati membri, così come *l'acquisto diretto presso di essi di titoli di debito* da parte della Banca Centrale Europea o delle Banche centrali nazionali".

Da quel momento le amministrazioni pubbliche hanno potuto procedere solo sull'*arcaica* base di una disponibilità di denaro, che affluiva loro preliminarmente grazie alle imposte o ricorrendo ad un debito privato⁴⁷ o, infine, vendendo beni e servizi, con la *scomparsa di qualsiasi "signoria" sul denaro*.

Inutile ricordare ciò che ogni cittadino dei paesi avanzati dovrebbe conoscere perfettamente e cioè che lo stato, imbrigliato dal neoliberismo, ha dovuto percorrere, perversamente, tutte e tre le vie. Ci troviamo così oggi col paradosso che la pressione fiscale, rispetto agli anni Settanta, è enormemente cresciuta, che l'espansione del debito degli enti pubblici è stata ovunque rilevante, e che i cittadini sono via via stati chiamati a corrispondere elevati "contributi" monetari per i servizi e i beni pubblici di cui godono. Tutto ciò per contenere o prevenire il deficit. Ma che la via verso un nuovo sviluppo non fosse racchiusa in questa arcaica strategia,

⁴⁵ Perfino gli ultraconservatori consideravano questa evoluzione come "un successo". Vedi Raymond J. Saulnier, *Do deficits matter?*, in AA.VV., *The conservative papers*, Anchor, New York, 1964, pag. 154.

⁴⁶ In Italia questo divorzio ha avuto luogo nel 1981.

⁴⁷ Infatti, da quando c'è stata la stretta sui conti pubblici, le banche hanno cominciato a finanziare con denaro creato molte delle spese pubbliche, anticipando il denaro come *capitale*. Le spese necessarie finiscono così con l'essere nuovamente subordinate alla creazione di un denaro fittizio finalizzata al solo guadagno. E quando il guadagno manca, le banche non concederanno più crediti, impedendo alle amministrazioni di continuare a soddisfare i bisogni.

concepita nell'epoca nella quale *ci si batteva contro le vessazioni della nobiltà e della monarchia assoluta*, è dimostrato dalla situazione di ristagno che permane da un trentennio.

CAPITOLO DICIASETTESIMO

CAPIRE LA NATURA DEL DEFICIT PUBBLICO

Pur senza approfondire quel dibattito che è sin qui mancato, o si è risolto nella stanca ripetizione di contrasti teorici uguali a quelli di inizio Novecento⁴⁸, non possiamo però rinunciare a soffermarci, in questa sede, su quegli elementi che investono direttamente il problema delle pensioni.

Il termine *deficit* viene dal latino “deficere”, col quale si intendeva che qualcosa “viene meno”, “manca”. Ma che cos’è che viene a mancare quando ci si lamenta del disavanzo pubblico? La risposta, come appena visto è: *mancano i soldi*, cioè le entrate pubbliche non sono all’altezza delle spese da praticare. Ma i soldi non cadono dal cielo. *Ci sono o non ci sono* per il ripetersi o per l’interrompersi di un *ciclo*, caratterizzato dal *continuo susseguirsi di compere e di vendite*, e per il sostegno che le banche, eventualmente, danno o negano a questo ciclo, col *credito*. Se il ciclo si interrompe, perché ad esempio molti di coloro che hanno venduto non tornano a comperare o molti di coloro che hanno comperato per produrre non riescono a vendere e il credito non li sostiene, sopravviene un *deficit di denaro*. Del tutto coerentemente con la natura feticistica di questo rapporto, gli esseri umani non si rendono conto che il “deficit” riflette il sopravvenire di una minore disponibilità a cooperare nella riproduzione, cosicché l’impoverimento che consegue a questa minore cooperazione viene vissuto come una sorte di catastrofe sopravvenuta dal di fuori. D’altra parte, poiché le entrate dello stato scaturiscono dalle imposte, che costituiscono un *sottoprodotto del reddito*, cioè della circolazione del denaro, è evidente che se il sistema si inceppa *lo stato che non vuole rinunciare a spendere finisce inevitabilmente in deficit*, col corollario di dover cercare una *copertura* per questo disavanzo. Ma quello di cui non ci si rende conto è che a soffrire *del deficit ben prima dello stato sono state le imprese*.

Quando, le crisi si presentavano nelle forme acute antecedenti all’imporsi del keynesismo, una moltitudine di imprese falliva ed altre procedevano a basso regime,

⁴⁸ Negli ultimi anni sono usciti numerosi testi “a favore dell’intervento pubblico in economia”. Ma nella maggior parte dei casi ricalcavano argomentazioni addotte in passato, fornendo così il destro ai conservatori per affermare che ci sarebbe bisogno di “riforme”.

e nel loro insieme registravano *una perdita*, cioè l'insieme delle spese (costi sostenuti) sopravanzava le entrate. Il sopravvenire di questo disavanzo costituiva un segnale perentorio, al quale la *maggior parte degli agenti privati non sapeva reagire altrimenti che limitando l'attività produttiva*, cioè le *spese* che di volta in volta la mettevano in moto. Conoscendo ed accettando come possibile un'unica forma della mediazione sociale, quando questa falliva non si concepiva la possibilità di procedere oltre *in qualche altro modo*. Vale a dire che, *con i risultati del lavoro passato, oggettivato nel denaro, non si tornava a comperare tutto il lavoro vivo possibile, perché il valore di quel lavoro passato, essendo in eccesso rispetto alle possibilità di sbocco, avrebbe subito una decurtazione*. Le stesse banche anticipavano il credito solo di fronte alla possibilità di un'accumulazione, cosicché anche il capitale creditizio entrava in circolo unicamente di fronte ad una domanda sostenuta, mentre di ritraeva spaventato di fronte al sopravvenire delle crisi. Keynes sosteneva, come abbiamo visto, che questo blocco era del tutto insensato. Che, piuttosto, con una strategia *anticiclica*, si sarebbe dovuto spendere *più di quanto non si facesse prima*; una pratica che avrebbe dovuto essere attuata dallo stato, perché per i soggetti privati – ancora incapaci di cogliere l'andamento del sistema economico nel suo complesso – risultava inimmaginabile. Ciò significava che *a mancare non era tanto il denaro, quanto la capacità di spendere nelle condizioni sociali date*. Per capirci con un'analogia: il denaro che si sottrae alla circolazione è come l'acqua di un circuito idraulico che fuoriesce da una falla. Il problema non è rappresentato dall'acqua che manca, ma dalla falla, cioè dalla mancanza delle condizioni che consentono di mantenerla in circolo.

Ma come far riconoscere ai depositari del senso comune che la limitazione imposta alla circolazione era economicamente ingiustificata, visto le idee strampalate che nutrivano su ciò che sostiene lo sviluppo? Per afferrare il modo di presentarsi di questo ostacolo basta rifarsi ad una conferenza della grande economista inglese Joan Robinson.

“Mentre la polemica sul fare o non fare lavori pubblici (per far fronte alla crisi) si allargava, il Professor Robbins fece venire da Vienna un esponente della scuola austriaca, per fare da contrappeso a Keynes. Ricordo molto bene la visita che Hayek fece a Cambridge prima di andare alla London School. Spiegò le sue teorie ... La tendenza generale era quella di dimostrare che *la depressione era causata dal consumo*. R.F. Kahn, impegnato a quel tempo a spiegare che il moltiplicatore del reddito garantiva che il risparmio avrebbe ripagato gli investimenti, chiese in tono perplesso: ‘Secondo lei, se io domani uscissi per *comprare un nuovo soprabito*, ci sarebbe un aumento della disoccupazione?’ ‘Sì’, *rispose Hayek*, ‘ma’ ... per spiegare il perché ci vorrebbe una lunghissima dimostrazione matematica.”⁴⁹

Il ragionamento è chiaro: la fuoriuscita del denaro dal circuito riproduttivo sarebbe determinato dal *consumo*. Se il denaro venisse interamente rimesso nelle mani delle imprese, invece di essere lasciato alle spese dissipatorie in consumi degli individui, la circolazione procederebbe al livello ottimale e ci sarebbe sempre il pieno impiego

⁴⁹ Joan Robinson, *La seconda crisi della teoria economica*, American Economic Review, maggio 1972.

delle risorse. Il risparmio dei singoli e delle istituzioni pubbliche – cioè la *non spesa* - come abbiamo già affermato, *si trasformava così in un feticcio salvifico*.

Non essendo uno sprovveduto che ragionava secondo gli arcaici modi di pensare degli individui preborghesi, e conoscendo approfonditamente il moderno sistema del credito⁵⁰, Keynes sapeva bene che, quando esiste una *disponibilità a spendere generalizzata*, il sistema delle banche è in grado di *creare il denaro che manca*. Conseguentemente non è il risparmio che determina l'investimento, ma il livello dell'investimento che fornisce la misura del risparmio, appunto perché gli investimenti, che contribuiscono a determinare il reddito, corrispondono necessariamente a *ciò che non viene consumato*. La prima cosa della quale gli individui dovevano far esperienza era dunque relativamente semplice e rinviava al fatto che, normalmente, lo stesso sistema delle aziende *non si fa limitare dalla disponibilità di denaro*, ma dalla possibilità di vendere, cioè dagli *sbocchi sul mercato*. Quando sul mercato si presenta una difficoltà di sbocco sopravviene una difficoltà di incontrare il denaro, perché la maggior parte degli agenti economici si astiene dalla spesa.

Dunque, l'esserci o il non esserci del denaro può essere considerato come *fattore determinante* del ristagno economico solo da chi confonde il *sintomo* con la *causa* del malessere sociale. E' piuttosto la finalità soggettiva che, nelle condizioni date, percepisce un ostacolo all'uso del denaro e ne inibisce la circolazione. Per questo c'è bisogno di un'entità che, *perseguendo finalità diverse da quelle degli imprenditori privati e sviluppando il potere corrispondente*⁵¹, può non farsi bloccare dal fatto che il denaro non affluisce spontaneamente nelle proprie casse sulla base del *normale ciclo riproduttivo*. Non a caso, come abbiamo visto, il fulcro dell'intera *Teoria generale* sta proprio nella confutazione della legge di Say, secondo la quale *il fisiologico procedere del ciclo delle compere e delle vendite sarebbe certo*,⁵² e cioè il denaro non si sottrarrebbe *mai* alla sua funzione di mezzo di circolazione.

“La sola cura radicale per le crisi di fiducia che affliggono la vita economica del mondo moderno”, si legge nella *Teoria generale*, *sarebbe quella di imporre agli individui quel comportamento che, secondo le fantasie degli economisti ortodossi, porrebbero spontaneamente in essere*, e cioè “non si dovrebbe concedere loro altra scelta oltre allo *spendere* il loro reddito in consumi o nell'*ordinare* la produzione dello specifico bene capitale che, anche sulla base di evidenze precarie, ritengono più promettente per loro. Ciò consentirebbe di evitare le disastrose cumulative e perduranti ripercussioni negative che scaturiscono dalla possibilità, che è data oggi, *di non spendere né nel consumo, né nell'investimento*, quando il soggetto è assalito dall'incertezza”.⁵³

⁵⁰ Keynes ha scritto diversi testi nei quali il problema della natura della moneta e del credito costituiva l'oggetto principale della riflessione.

⁵¹ Che non è tanto l'espressione di una volontà, quanto l'espressione di una capacità (conoscenze, organizzazione generale, istituzioni, strumenti, ecc.) che i privati, per definizione sviluppano solo all'interno del sistema di *marketing*.

⁵² Vedi *The General Theory* ..., cit. pag. 18 e seg.

⁵³ *Ibidem*, pag. 161. Oggi dovremmo ovviamente essere più cauti perché se una simile imposizione consentirebbe di evitare le crisi, tuttavia contribuirebbe ad inondare il pianeta di “rifiuti”, cioè di una ricchezza materiale che non riesce ad essere metabolizzata ecologicamente e socialmente.

Se la situazione fosse realmente quella ipotizzata dai conservatori, e cioè se tutto il denaro venisse sempre immediatamente speso, non ci sarebbe ovviamente bisogno né, come recita il passaggio appena citato, di imporre la spesa, né, in alternativa, di un soggetto che la garantisca. La spesa, infatti, interverrebbe *inevitabilmente*. Se il nesso compere-vendite si spezza, deve invece comparire sulla scena qualcuno che è capace di realizzare *intenzionalmente* ciò che spontaneamente *non avviene*, ma *deve avvenire* per non far impoverire buona parte della società.

L'insensatezza di contrapporre a questa proposta di spesa aggiuntiva la prospettiva di un maggior risparmio, per quanto riguarda il *breve periodo*, cioè in relazione agli *andamenti congiunturali dell'economia*, l'abbiamo già analizzata, e non ci torneremo sopra. C'è tuttavia un argomento a sostegno che non abbiamo ancora approfondito. Se lo stato spende – comunque spenda – crea una ricchezza *reale* aggiuntiva, perché, come sappiamo, con quella spesa fa tornare in circolo le risorse esistenti.⁵⁴ Per convenire su questo fenomeno occorre però procedere vincolandosi alla *coerenza dei sistemi di pensiero*.⁵⁵ Per quale ragione gli avversari del keynesismo sostenevano e sostengono che con la spesa pubblica le risorse vengono puramente e semplicemente “bruciate”? Perché non sanno tener ferma questa coerenza.

La *necessità* di una spesa, anche improduttiva⁵⁶ o addirittura inutile, consegue dall'ostacolo che le imprese incontrano nell'accumulazione di capitale. In sua assenza le spese produttive favorite dall'effetto moltiplicativo non potrebbero intervenire. Imputare alle spese pubbliche l'improduttività equivale dunque ad ignorare questo vincolo, cioè a rimuovere la storia attraverso la quale si è, dopo un ventennio di sofferenze, giunti alla sua accettazione.

Gli economisti conservatori, ma anche gli anarchici alla O'Connor, accondiscenderebbero eventualmente alla spesa pubblica, ma, seguendo i loro modelli che fanno a pugni con l'esperienza e risultano purgati del procedere storico, vorrebbero che rispondesse agli stessi principi comportamentali propri delle imprese. E, dunque, che sfociasse nella produzione *di una ricchezza della stessa natura di quella creata dalle imprese che, nel loro sistema di pensiero, è l'unica vera ricchezza*.

Boeri e Galasso, ad esempio affermano: “il debito non è certo servito a sostenere lo sviluppo del paese attraverso la creazione di infrastrutture e investimenti pubblici. Al contrario è andato tutto (?) in trasferimenti, pensioni, pubblico impiego e interessi sul debito pagati in misura sempre maggiore a investitori stranieri. Purtroppo non è stato

⁵⁴ Nella loro insistenza ossessiva per il taglio della spesa pubblica molti dei conservatori di oggi ignorano completamente che le imprese possano essere incapaci di continuare a svolgere il ruolo propulsivo che hanno svolto in epoche passate.

⁵⁵ Il problema della coerenza delle forme di pensiero è stato sollevato per la prima volta nel lontano 1935 da Ludwik Fleck, in *Genesi e sviluppo di un fatto scientifico*, pubblicato in Italia dal Mulino nel 1983. Inutile dire che tuttora trova scarsa applicazione.

⁵⁶ Termine che qui è usato proprio nell'accezione dei conservatori che stiamo criticando, i quali definiscono improduttivo tutto ciò che non crea profitto.

acceso un mutuo per comperare una casa, magari per i figli, ma un *prestito al consumo dei genitori*. E toccherà alle generazioni future pagarlo”.⁵⁷

E poiché il consumo sarebbe per sua natura improduttivo, ai figli non resterebbe *niente oltre al dover pagare* per il debito corrispondente, ricevendo in cambio un pugno di mosche.

Ma la ricchezza prodotta dallo Stato sociale keynesiano c'è, solo che, asserendo che il valore corrispondente debba essere *ripagato*, si cerca di denotarla con le caratteristiche sociali proprie del mondo prekeynesiano. Cerchiamo di spiegare di che cosa si tratta.

Quello che i conservatori vogliono è che ogni spesa pubblica comporti in una riproduzione, a fine processo, del valore che è stato anticipato, o addirittura di un valore maggiore⁵⁸. Ciò che per loro costituirebbe l'unica prova di *efficienza produttiva*. In tal modo, pensano, la ricchezza utilizzata verrebbe, a fine processo, *riprodotta*, invece di essere “sprecata”. Ma il sistema keynesiano viene elaborato proprio sulla base dell'ipotesi *paradigmatica* che questo comportamento è ciò che – contraddittoriamente – *determina il ristagno del sistema economico* e la disoccupazione di massa, cioè la mancata riproduzione della società. In altri termini, il tentativo di far crescere indefinitamente la *capacità di vendere*, senza far correlativamente crescere la domanda, cioè la *capacità di acquisto*, comporta un disastro, appunto perché determina un'abbondanza di capitale che – essendo costretto a giacere in buona parte inutilizzato per non perdere valore – sfocia inevitabilmente in uno spreco enorme ed insensato. Quando lo stato è chiamato a *comperare* quelle risorse, che chi punta solo ad accumulare lascerebbe inutilizzate, per utilizzarle senza *vendere* i prodotti e i servizi che rende e procedendo “solo” alla soddisfazione dei bisogni, viene chiamato a violare il *principio di equivalenza*. Sulla base di questo principio il *fare per gli altri* è *condizionato* dal fatto che *l'altro ha fatto, fa o farà qualcosa per noi* dello stesso valore. Vale a dire che non può mai esserci un *dare che sopravanza l'avere*. E lo stesso stato deve, secondo il principio smithiano del pareggio di bilancio, muoversi rispettando questo vincolo. Ma si ritorni al senso della citazione di Keynes a pag. 109: in due secoli di rapporti capitalistici, l'avere di cui ha goduto e gode la grande massa è stato sistematicamente *inferiore a ciò che essa ha prodotto*, e questa eccedenza è servita e serve ad accrescere enormemente la *capacità produttiva*; la società ha così finito col trovarsi in una situazione nella quale o la *crescita dell'avere* equilibra progressivamente la potenzialità di dare che è stata creata, o si è condannati a subire una sua sottoutilizzazione strutturale. Se si cerca di limitare la domanda commisurandola alla possibilità di una riproduzione del valore, si pone, come dice Marx, un *artificial check* alla produzione.⁵⁹ Infatti, se sostengono che per usare la ricchezza esistente debbo “comperarla” con un nuovo lavoro, ma questo nuovo lavoro non riesce ad essere evocato in misura sufficiente, determino una *limitazione* delle soddisfazioni dei bisogni della collettività che è di natura *puramente sociale*.

⁵⁷ Tito Boeri, Vincenzo Galasso, *Contro i giovani*, cit. pag. 85.

⁵⁸ Un pareggio di bilancio o un avanzo.

⁵⁹ Vedi Karl Marx, *Lineamenti fondamentali ... cit.*, vol. II, pag. 28.

Questo blocco artificiale consegue proprio *dal travisamento della natura della ricchezza umana, sulla base del quale tutto ciò che non si presenta nella forma del denaro e, più specificamente, del capitale non può far altro che depauperare la società*. Ma Marx ci ha insegnato che questo rapporto con l'attività produttiva, che continua inerzialmente anche quando lo sviluppo industriale ha raggiunto un livello così elevato che solo una piccola frazione dei lavoratori è impegnata nella produzione materiale⁶⁰, costituisce la manifestazione dell'arretratezza dello sviluppo umano. Se studiosi come Boeri, Galasso, ecc. avessero riflettuto criticamente su tutto ciò, avrebbero facilmente compreso che definendo le spese pubbliche come uno sperpero essi mistificano profondamente. Per quale strana ragione la formazione che essi garantiscono alla Bocconi, università privata, dovrebbe costituire una ricchezza *reale*, mentre la formazione che viene garantita dai loro colleghi che lavorano in università pubbliche dovrebbe essere considerata come uno *sperpero*? Per quale strana ragione l'attività di intermediazione offerta dalle agenzie private di lavoro interinale dovrebbe essere valutata come un'*aggiunta* alla ricchezza collettiva, mentre i servizi di intermediazione statale o comunale dovrebbero costituire uno *spreco*? Per quale ragione le guardie private che vigilano le entrate delle banche sarebbero in grado di offrire una ricchezza *reale*, mentre la polizia statale la *dissiperebbe*? Per quale ragione, infine, un medico che opera in una clinica privata dovrebbe arricchire *tangibilmente* i suoi pazienti, mentre se viene assunto dallo stato *smetterebbe di farlo*? Ciò che manca, nelle seconde situazioni, è il *pagamento di un equivalente*⁶¹, non la ricchezza. E' dunque sulla necessità del pagamento che si dovrebbe argomentare, non sull'inesistenza di una ricchezza reale.

Che la produzione di una ricchezza reale debba essere sempre mediata da un pagamento è, d'altronde, ampiamente smentito dall'esperienza di ognuno di noi. Essendo stati tutti bambini, abbiamo goduto dei pasti preparati da nostra madre, del lavaggio e della stiratura dei nostri vestiti, della pulizia della nostra stanza, dell'assistenza di quando siamo stati malati, ecc. *Quella ricchezza non l'abbiamo comperata*, e per questo non è stata conteggiata nel PIL. Ma chi di noi può dire che essa *non sia esistita*? Le cose sono andate diversamente, sul piano della *forma della mediazione sociale*, se il pasto ce lo ha preparato la *babysitter*, se i panni sono stati portati in lavanderia, se la nostra stanza è stata pulita da una collaboratrice domestica, ecc. Qui *oltre ad una ricchezza reale del tutto simile a quella garantita da nostra madre, c'è stato anche il pagamento*. E se si sostiene che il pagamento è condizione dell'*esistenza* della ricchezza, si deve coerentemente affermare che nostra madre non ha soddisfatto i nostri bisogni, mentre le lavoratrici estranee lo avrebbero fatto. Una tesi che contrasta con la più semplice ragionevolezza.

Quando lo Stato sociale keynesiano interviene con una spesa in deficit, agisce in forma intermedia rispetto a questi contesti sociali opposti (comunità e mercato). Paga per far svolgere i servizi necessari, ma non si fa pagare per farli fornire ai cittadini. Ciò perché il suo obiettivo è quello di produrre *valori d'uso*, cioè soddisfare bisogni che non si presentano come una domanda, bensì nella forma di diritti.

⁶⁰ Negli USA ci sono oggi più addetti al turismo che all'industria.

⁶¹ E cioè l'erogazione di un lavoro aggiuntivo per poterne godere.

Questa strategia è *imposta* dalla difficoltà che si *presenta a produrre valori d'uso che pretendano di poter essere tali solo quando assumono la veste del valore di scambio*, e cioè presuppongano una vendita *prima* di poter soddisfare bisogni.

Ora, sulla necessità del pagamento gli economisti conservatori se la cavano con la solita filastrocca secondo la quale “non può esserci un pasto gratuito”. Che in termini economici equivale a sostenere che *non esiste una capacità produttiva sottoutilizzata, che sarebbe in grado di produrre e di dare più di quello che la società domanda*. Ma proprio perché questa capacità eccedente esiste, il deficit è *necessario*, e lo stato è chiamato ad *assumerlo su di sé*. Infatti, il deficit *che si manifesta a livello privato* con la crisi determina l'effetto di bloccare il processo riproduttivo. *Il fare per gli altri si restringe drasticamente, perché nel dare si annida un'alta probabilità di avere meno di ciò che si è dato*, ed il privato – con la sua indifferenza per il resto della società – rifugge per definizione questa eventualità. Keynes obietta che più si applica questo principio in generale, più la società si impoverisce, perché grazie allo sviluppo garantito dalla grande industria siamo giunti alle soglie⁶² di un'epoca nella quale

“il fare per gli altri continuerà ad essere sensato nonostante abbia *cessato di esserlo* il fare a proprio vantaggio”.⁶³

Ed in un primo momento questa pratica sociale può essere coerentemente introdotta solo dallo stato che, alla base della soddisfazione dei bisogni primari, pone la *cittadinanza* ed i corrispondenti diritti sociali, ai quali attribuisce una *forza sociale* analoga a quella del denaro, visto che può e deve crearlo per soddisfarli. Per un trentennio viene ascoltato, ma poi le sirene del vecchio mondo tornano a prendere il sopravvento, presentandosi come *redentrici*.⁶⁴

L'odierna forza della classe egemone sta nell'aver convinto il resto della società dell'inesistenza di questo *nesso causale tra salvaguardia dell'interesse privato e immiserimento sociale*. Nell'aver convinto gli altri che *la rinuncia a dare avrebbe una valenza oggettiva*, e cioè che gli imprenditori *non possono procedere agli investimenti necessari, non già perché ciò esprime la loro limitazione soggettiva, ma perché le risorse non ci sono*. E, soprattutto, nell'aver instillato la convinzione che quei primi rozzi tentativi per sottrarsi al principio dell'equivalenza posti in essere con lo Stato sociale, costituissero dei comportamenti aberranti da condannare.

⁶² Sia bene chiaro: “alle soglie”, cioè in una situazione nella quale esiste la possibilità, non che questa si sia già trasformata in realtà.

⁶³ John M. Keynes, *Possibilities for our grandchildren*, ... cit. pag. 331.

⁶⁴ Vedi il nostro *Fondi pensione, l'arca mistica del liberismo*, il manifesto 30 giugno 2007, pag. 18.

